

**Il processo della Giunta di Stato (1799-1800) alla *smonacata* giacobina
Caterina Luzi: la condanna della Roma papale alla nascente
individualità femminile.
di Ilaria Stazzi**

È vero che il bene e il male, presenti e assenti, operano sullo spirito. Ma ciò che determina immediatamente la volontà, di volta in volta, a ogni azione volontaria, è il disagio del desiderio, fissato su qualche bene assente.
(John Locke, 1690)¹

Indovinello. La Cittadina Pieratti soffriva la terribil disgrazia di aver talento, e di esser Monaca in Frascati. Un galantuomo le dette la Costituzione Romana, ed ella se la leggeva avidamente nel giardino. Quando fu all'art. 343 alzò gli occhi al Cielo per ringraziare la Provvidenza, e in quel tempo vide la porta del giardino aperta per la immissione del carbone. Indovinate cosa fece?
(*Monitore di Roma*, 31 marzo 1798)²

La Rivoluzione francese rappresenta un fondamentale snodo nella storia della mentalità della civiltà europea. Esprime il momento in cui la categoria di 'individuo' entra prepotentemente nel discorso pubblico e politico. Anche l'individualità femminile, in quanto "più dolce metà della genere umano", fu resa partecipe di questo mutamento prospettico della società dando vita, per la prima

¹ John Locke, *Saggio sull'intelletto umano*, a cura di Mirian e Nicola Abbagnano, Unione Tipografico-Editrice Torinese, Torino, 1971, Libro II, Cap. 27, par. 33, pp. 298-299.

² Sezione *Varietà* del *Monitore di Roma*, N. XII, 31 marzo 1798, in *Monitore di Roma (1798: Dal N. I al N. LII)*, presso il cittadino Vincenzo Poggioli a S. Lucia della Tinta, Roma, 1798-1799, p. 100 (conservato presso la Biblioteca di Storia Moderna e Contemporanea, Roma; d'ora in poi BSMC).

volta, a un fecondo dibattito sulla sua identità e sui suoi diritti entro la comunità nazionale. Ciò perché i valori di eguaglianza e libertà dichiarati ispiratori del nuovo regime politico rendevano ora evidenti i paradossi che contraddistinguevano la condizione femminile.

La donna d'*ancien régime* aveva vissuto in uno stato di completa minorità legale, passando dalla tutela paterna a quella maritale³; ciò implicava sottostare alla volontà del soggetto maschile ad essa più contiguo. In particolare, soggiacere al volere del *pater* poteva significare dover assumere l'abito monacale, assecondando così le strategie patrimoniali (in riferimento alla nobiltà) o i bisogni di sopravvivenza della famiglia (per i ceti popolari)⁴. In breve, allontanarsi per sempre dal mondo e dai propri affetti per vivere le costrizioni che la vita monacale dettava.

Una legislazione davvero innovativa

Durante il Triennio rivoluzionario (1796-1799) le donne divennero oggetto di una legislazione progressista che riconobbe loro una personalità giuridica e alcuni fondamentali diritti civili⁵. Allo stesso tempo, le *Républiques sœurs* nate all'indomani dell'invasione napoleonica (marzo 1796) recepirono dalla Rivoluzione in Francia la politica di laicizzazione della società, prefigurando nuove possibilità per l'individualità femminile. Nella spodestata sede della Cristianità non si fece eccezione.

L'articolo 343 della Costituzione della Repubblica romana⁶, recitava: *La legge non riconosce né voti religiosi, né alcun impegno contrario ai diritti naturali dell'uomo*⁷. In base a quell'articolo, ai religiosi di entrambi i sessi fu offerta la

³ Vedi M.E. Wiesner-Hanks, *Le donne nell'Europa moderna*, Einaudi, Torino, 2017, pp. 33-34.

⁴ In epoca moderna l'istituto della dote, insieme alle leggi consuetudinarie del maggiorascato e dei fedecommessi, provocarono l'enorme diffusione delle monacazioni forzate femminili. Ciò perché la dote richiesta per l'ingresso in monastero era notevolmente inferiore rispetto a quella necessaria a far sposare una donna.

⁵ Cfr. Paolo Ungari, *Storia del diritto di famiglia in Italia 1796-1975*, il Mulino, Bologna, 1974.

⁶ La Costituzione venne promulgata il 2 marzo 1798. La Repubblica romana (15 febbraio 1798 - 30 settembre 1799) era stata proclamata a seguito dell'invasione francese, avvenuta a causa dell'involontaria uccisione del generale Duphot durante la repressione di un'insurrezione giacobina. Si estinse soltanto dopo venti mesi, con l'invasione da parte delle truppe napoletane di Ferdinando IV (1751-1825). Queste ultime avevano compiuto una prima occupazione di Roma durata dal 28 novembre al 14 dicembre 1798, ma i francesi le avevano costrette nuovamente alla ritirata, fino a giungere a Napoli e istituirvi la Repubblica (23 gennaio 1799 - 13 giugno 1799). Cfr. Antonio Cretoni, *Roma giacobina: storia della Repubblica romana del 1798-99*, Istituto di studi romani, Roma, 1971.

⁷ In A. Aquarone, M. D'Addio e G. Negri, *Le Costituzioni italiane*, Edizioni Comunità, Milano, 1958, p. 254.

possibilità di tornare allo stato laicale. Nello specifico il governo repubblicano predispose quattro successivi decreti, in vista della secolarizzazione delle monache e dei monaci, di cui il primo fu promulgato il 21 fiorile anno VI (10 maggio 1798):

Articolo III. La legge non conoscendo più Voti Religiosi, non potrà impedirsi a chiunque di abbandonare la vita Monastica e di rientrare nella Società.

Articolo IV. I Religiosi, e Religiose, che faranno uso della facoltà risultante dall'Articolo precedente sono dichiarati abili alla successione come se non avessero mai emesso alcun Voto.

Articolo VI. Tutti gli Ex-Religiosi, che rinuncieranno allo Stato Monastico, avranno il diritto di trasportare seco i Mobili della loro Camera, e quelli, che servivano al proprio uso personale [...].

Articolo VIII. I Religiosi dimoranti ne' Monasteri soppressi [...], e che non faranno uso della facoltà mentovata nell'Articolo 3 saranno ricoverati ne' Monasterj rimanenti. ⁸

Tuttavia, in riferimento all'elemento femminile, l'offerta di libertà creava non pochi problemi di ordine pubblico, poiché la vita della donna nella società era regolata dall'istituto legale della tutela maschile, oltre a problemi di sussistenza pratica, poiché ad essa era precluso l'accesso a qualsiasi formazione professionale o arte o mestiere⁹. Così seguì la Legge di pratile (15 giugno 1798), che all'art. III prevedeva una pensione per le religiose che avessero deciso di smonacarsi:

Le Religiose che abbandoneranno il Chiostro in virtù della facoltà, che la Legge de' 21 Fiorile assicura loro, potranno asportare il letto, e mobili di proprio uso, oltre di che il Monastero, a cui appartenevano, sarà tenuto ad assegnar loro, vita durante, una pensione analoga ai frutti della Dote, che avran pagata calcolando tali frutti al 5% sul valore della Dote stessa per le Monache al di sotto degli anni 40; all'8% per quelle di 40 fino ai 60 anni, e al 10 in ordine alle altre, che avran superati gli anni 60. Il Monastero pagherà tal Pensione in 2 termini di 6 Mesi Cadauno, da computarsi dal giorno della Dichiarazione che la Religiosa avrà fatta in iscritto alla Superiora della propria intenzione di rinunciare al Chiostro. ¹⁰

Per riassegnare in qualche modo una tutela maschile si cercò invece di favorire il matrimonio delle ex-monache con i decreti di messifero (luglio 1798) e di fiorile anno VII (maggio 1799). Il primo assegnava un sussidio vitalizio di 50 scudi annui a tutti gli ex-religiosi che avessero contratto matrimonio, mentre il secondo rendeva ancora più vantaggiosa la possibilità di sposarsi per le donne

⁸ Legge sulla dimissione dai Chiostrj dei Novizj dell'uno, e dell'altro sesso, e sulla soppressione nella Comune di Roma di diversi Conventi, e Monasterj, in *Indice alfabetico delle leggi. Inscritte nel Bollettino delle Leggi della Repubblica Romana. Dal N. 1 al N. 60 inclusivamente, I. trimestre anno VI dell'Era Repubblicana*, presso i Lazzarini stampatori nazionali, Roma, 1802, p. 177 (in BSMC).

⁹ Cfr. Angela Groppi, *Lavoro e proprietà delle donne in età moderna*, in A. Groppi (a cura di), *Il lavoro delle donne*, Laterza, Roma-Bari, 1996, pp. 119-163.

¹⁰ In *Collezione di carte pubbliche, proclami, editti, ragionamenti ed altre produzioni tendenti a consolidare la rigenerata Repubblica Romana*, Roma, 1798/99, tomo II, p. 154 (in BSMC).

perché restituiva, in caso di matrimonio, l'intero valore della dote consegnata al momento dell'ingresso in monastero, in beni dello stesso¹¹.

Furono disposizioni senza precedenti perché riconobbero la libertà di scelta del singolo, dell'uno e dell'altro sesso, senza che si richiedesse altra motivazione che non fosse la volontà personale di uscire dal monastero. Ma per le monache furono disposizioni persino 'rivoluzionarie'.

I decreti tridentini avevano tentato di porre un freno alla diffusa pratica delle monacazioni forzate, vietando la professione dei voti prima dei sedici anni (e prima di aver compiuto un anno di noviziato), stabilendo che il vescovo doveva accertare l'effettiva volontà della fanciulla, minacciando di anatema l'autore della violenza o chiunque ne fosse stato a conoscenza¹². Oltre a ciò avevano stabilito la facoltà di uscire dalla clausura¹³ e sciogliere il voto di castità in caso di provata monacazione forzata. Ma l'ambiguità ecclesiastica nell'accondiscendere alle volontà familiari aveva fatto sì che questi decreti fossero stati facilmente aggirati; inoltre la possibilità di tornare nella comunità laica era stata effettivamente accordata a una donna soltanto in occasioni di particolare eccezionalità¹⁴.

Ora la Repubblica si proponeva di riscattare quelle fanciulle che erano state costrette a monacarsi o che semplicemente avessero mutato convinzione. Dunque la Rivoluzione rappresentò per la civiltà cristiana una fondamentale soluzione di continuità (seppure effimera) di quel sistema sociale plurisecolare che aveva visto il destino della donna svolgersi lungo due diversi percorsi

¹¹ Ivi, p. 289 e tomo IV, p. 342.

¹² Francesca Medioli, *Monacazioni forzate: donne ribelli al proprio destino*, in «Clio. Rivista trimestrale di studi storici», n. 3, XXX, 1994, pp. 431-454, pp. 449-450.

¹³ Il Concilio di Trento aveva proibito le istituzioni ecclesiastiche femminili aperte al mondo e reso obbligatoria la clausura per le monache. I conventi erano divenuti perciò "istituti di perfezione", con strette misure disciplinari (come le periodiche visite vescovili di controllo o l'assegnazione di un direttore spirituale e di un confessore individuali). Tranne gravi motivi di salute, nessuna monaca poteva uscire dal monastero e nessun familiare poteva più entrarvi. I rapporti con la famiglia erano ridotti a fugaci incontri nel parlatorio, con la rigida separazione creata da fitte grate, dalle quali si poteva udire la voce della monaca ma solo a stento se ne intravedeva la figura. Solo il sacerdote incaricato di impartire i sacramenti era ammesso all'interno della clausura. Cfr. Gabriella Zarri, *Dalla profezia alla disciplina (1450- 1650)*, in Lucetta Scaraffia e Gabriella Zarri (a cura di), *Donne e fede. Santità e vita religiosa in Italia*, Laterza, Roma-Bari, 2009, pp. 177-225.

¹⁴ Ciò avveniva solo una volta che fossero scomparsi coloro che avevano costretto la donna alla monacazione, la quale allora poteva intentare la richiesta di "nullità di professione", ma soltanto se non erano trascorsi più di cinque anni dalla presa dei voti. Qualora si fossero verificate tutte queste fortuite coincidenze, la monaca avrebbe necessitato poi di un supporto esterno per ottemperare alle ingenti e prolungate spese processuali. Cfr. F. Medioli, *Monacazioni forzate: donne ribelli al proprio destino*, cit.

rigidamente stabiliti: il matrimonio o, in seconda battuta, la monacazione; *maritus aut murus* (marito o mura del monastero).

La concezione rivoluzionaria alla base della legislazione appena richiamata affonda le sue radici nella cultura settecentesca di stampo illuminista¹⁵. La volontà di costruire una nuova comunità nazionale che fosse guidata unicamente dall'utilità sociale e dalla "felicità del maggior numero", implicava che ogni sesso svolgesse al suo interno il ruolo assegnatogli dalla natura. Ciò comportò una critica serrata al celibato ecclesiastico e alla separatezza della vita religiosa. Infatti, se il ruolo maschile aveva a che fare con l'agire nella sfera pubblica, per le donne coincideva con il diritto/dovere della maternità, fino a definirle idealmente madri della Nazione e prime educatrici alla sociabilità rivoluzionaria.

La condizione nella donna nel dibattito politico

Nei numerosissimi opuscoli dati alle stampe durante il Triennio giacobino, il principale argomento portato dagli autori contro gli ordini regolari era quello popolazionista. In un secolo in cui si riteneva che la popolazione europea fosse in forte regressione rispetto alle epoche passate, la propaganda governativa mirava a incrementare il numero dei matrimoni così da favorire la nascita di nuova prole¹⁶. Ma diverse furono anche le condanne morali di chi vedeva nella *prigione* del monastero la fonte della corruzione dei costumi e il piegarsi della religione ai biechi interessi patrimoniali dei padri di famiglia¹⁷.

¹⁵ Cfr. Franco Venturi, *Settecento riformatore*, vol. II, *La chiesa e la repubblica dentro i loro limiti, 1758-1774*, Einaudi, Torino, 1976; in particolare il cap. VI.

¹⁶ Vedi Gaetano Porro [ministro di Polizia della Repubblica cisalpina], *Sull'arte di rivoluzionare il bel sesso e sul divorzio. Discorsi due letti nella Società di pubblica Istruzione dal citt. Gaetano Porro, e pubblicati da un ex membro della stessa Società*, Stamperia de' Patriotti d'Italia, Milano, (non si conosce la data di pubblicazione), pp. 39 (conservato presso la Biblioteca statale di Cremona). Oppure Vincenzo Rosa, *Sul celibato e sul matrimonio degli ecclesiastici. Dissertazione terza del citt. Vincenzo Rosa bresciano. In risposta ad una così detta Lettera parenetica di Giambattista Guadagnini stampata in Brescia 1798*, Bolzani, Pavia, 1799, pp. 118 (conservato presso la Biblioteca delle Civiche raccolte storiche, Milano).

¹⁷ I maggiorascati e i fedecommissi impedivano alle donne di ereditare, mentre la dote necessaria al matrimonio era divenuta troppo elevata per molte famiglie, che dunque optavano per la monacazione delle proprie figlie (data la dote di gran lunga inferiore richiesta). Vedi Matteo Angelo Galdi, *Dell'abolizione de' fedecommissi. Memoria politico-legale del cittadino Galdi*, Dallo Stampatore Luigi Veladini in Contrada S. Radegonda, Milano, 1797, pp. 38 (in BSMC); Anonimo, *L'impossibile ovvero La riforma delle donne nella loro educazione, a spese di Giovanni Zatta*, Venezia, 1799, pp. 64 (conservato presso la Biblioteca San Francesco della Vigna, Venezia). Per una visione d'insieme si veda Elisa Strumia, *Rivoluzionare il bel sesso. Donne e politica nel Triennio repubblicano 1796-1799*, Guida Editore, Napoli, 2011, pp. 218-238.

Le voci femminili - che proprio durante il Triennio presero per la prima volta parola nella sfera politica¹⁸ - si concentrarono piuttosto su questo ultimo tema. Denunciarono la piaga delle monacazioni forzate perché lesive del naturale e imprescrittibile diritto alla libertà individuale; perché costringeva le donne a una educazione sterile e anzi gravida di superstizione; perché ne comprometteva irrimediabilmente la salute del corpo¹⁹.

Uno dei testi più significativi, a tal proposito, è quello di Carolina Lattanzi, donna appartenente al ceto medio e futura redattrice di un periodico femminile milanese²⁰. In tale opuscolo si accanì contro la trattatistica cattolica che descriveva la donna come portatrice di peccato e per questo rinchiusa nel chiostro ad espiare la sua colpa. Ciò, per di più, favorendo il *giogo di genitori tiranni*:

Chi di voi non conosce personalmente qualcuna di quelle vittime sventurate, a cui il capriccio del padre e l'ambizione della madre servì di guida, in vece dei geniali amori, all'abborrito letto? Alcuni popoli del Perù mangiavano i figli che nascevano dalle concubine fatte prigioniere alla guerra. È cosa meno orribile, che un padre uccida una figlia appena nata, di quello che la nutrisca per aprirle poi nel fiore degli anni una perpetua prigionia, ove languir debba miseramente fino alla morte.²¹

Da questo estratto si intende che la vocazione forzata fosse parte del costume, chiara espressione di un'individualità femminile ignorata dalla società d'*ancien régime*. Le leggi repubblicane vollero reinserire le monache nella società civile attraverso il loro ruolo naturale di madri che si esplicava entro l'istituto del matrimonio, perché la donna non poteva essere lasciata priva del controllo di un soggetto maschile. Dunque, nonostante i conclamati principi di libertà ed eguaglianza, anche il sistema valoriale rivoluzionario non identificò ancora la

¹⁸ Cfr. Annarita Buttafuoco, *Straniere in patria. Temi e momenti dell'emancipazione femminile italiana dalle Repubbliche giacobine al fascismo*, in Anna Maria Crispino (a cura di), *Esperienza storica femminile nell'età moderna e contemporanea, Atti del seminario*, UDI, Roma, 1988, pp. 91-124; Laura Pisano e Christiane Veauvy, *Parole inascoltate. Le donne e la costruzione dello Stato-nazione in Italia e in Francia 1789-1860*, Editori Riuniti, Roma, 1994.

¹⁹ *Le fanciulle non devono essere abbandonate nel monastero, ma ricevere l'educazione in casa: in quel luogo apprendono massime tutte contrarie alla società politica [...]. Stare racchiuse nel chiostro deve produrre poi immancabilmente de' pessimi effetti sul suo corpo: quel condurre una vita sedentaria in un reclusorio, cagiona ordinariamente cattive digestioni, de' mali di testa, o cattiva conformazione del corpo. Discorso recitato dalla cittadina Teresa Negri Rasinelli nel Gran Circolo Costituzionale, Proclamato di Stampa nella seduta del 7 Ventoso Anno VI. Repub.*, Per le Stampe del Genio Democratico, Bologna, 1798, pp. 11-12 (in BSMC).

²⁰ *Corriere delle dame* (1804 - 1818).

²¹ Carolina Lattanzi, *Schiavitù delle donne. Memoria della cittadina Lattanzi letta nell'Accademia di Pubblica Istruzione in Mantova, 14 Mietitore, Anno I della Libertà d'Italia*, Apollo, Mantova [1797], ristampa a cura di Gilberto Zacché, Edizioni Lombarde, Mantova, 1976, pp. 40-41.

donna come individuo libero e indipendente²². Tuttavia l'opportunità di uscire dal monastero fu investita di un significato differente dalle donne che ne usufruirono.

Nei periodici repubblicani della penisola si leggeva spesso di monache che abbandonavano l'abito, poiché vi era il preciso intento propagandistico di dare l'esempio a coloro che ancora si mostravano restie a farlo. Così è possibile ricavare informazioni di natura indiziale in merito ai dubbi e ai timori di fronte ai quali si trovarono le claustrali che intesero secolarizzarsi e, in qualche caso, anche alle motivazioni che le avevano condotte a tale scelta.

Il genovese *Difensore della Libertà* nell'ottobre 1797 pubblicò il testo di una lettera di suor Lucia Grattarini, deputata dalle sue compagne a riferire ai redattori del giornale alcuni dubbi riguardo alla loro condizione nella nuova società civile. Dopo essersi rallegrata per il fatto che "anche fra i cancelli i quali, più che la nostra virtù assicurano l'adempimento dei nostri voti, penetra di tempo in tempo il vostro giornale e con piacere lo leggiamo e rileggiamo più volte", chiedeva se la rivoluzione potesse (realmente) sciogliere i loro voti e se le monache potessero piantar l'albero della libertà²³. Era un bisogno di rassicurazione necessario a compiere un passo tanto inedito, corredato dalla richiesta di un reinserimento pieno nella vita civile, partecipando alla vita pubblica della repubblica. La risposta giunse per mano di "Fra Menagio", un frate repubblicano di Portovenere, e fu positiva per entrambi i quesiti; ma in particolare:

[...] Quanto al primo dubbio se la rivoluzione possa sciogliere i vostri voti vi dirò: che subito ch'è rivoluzione, è chiaro che se stavate chiuse dovete uscire, s'eravate povere dovete esser ricche, s'eravate ubbidienti dovete esser disubbidienti, s'eravate caste... e così via discorrendo.²⁴

Rivoluzione dunque intesa come capovolgimento dell'esistente, come spinta all'azione, quasi instillatrice nelle monache di un desiderio sovvertitore o forse, semplicemente, del desiderio. La stessa considerazione può essere estesa alla vicenda della "cittadina Torrelli" riportata dal *Quotidiano Bolognese*. L'*avvenente* donna, durante la sua permanenza nel convento della Trinità, era entrata in confidenza con il dottore incaricato delle monache, confidenza che era presto mutata in una "lunga amorosa corrispondenza". Una volta scoperti dalla

²² La Rivoluzione francese legittimò per la prima volta le istanze dell'individuo maschile in seno alla società civile, affermò la sua persona in quanto depositaria di diritti inalienabili, con la sola argomentazione dell'appartenenza alla specie umana. L'affermazione dei diritti della donna, al contrario, dovette ancora avere fondamento nella sua specifica funzione biologico-sociale.

²³ *Il Difensore della libertà*, N. 46, 28 ottobre 1797, in *Il Difensore della libertà (1797-1798: Dal N. 1 al N. 74)*, nella Stamperia del cittadino Andrea Frugoni e C. sulla Piazza della Posta Vecchia, Genova, 1797-1798, p. 183.

²⁴ *Ivi*, N. 49, 4 novembre 1797, p. 196.

superiora, l'uomo era stato allontanato dal monastero²⁵. Ora, non appena instaurata la Repubblica, si secolarizzò per sposare con rito civile il medico Domenico Sgarzi nell'ottobre 1797²⁶. Veniamo poi a sapere dal *Monitore Bolognese*²⁷ che nel marzo successivo si sarebbe rivolta all'arcivescovo di Bologna per ottenere l'attestazione che la sua vocazione era stata forzata, non ricevendo tuttavia risposta. Affinché potesse uscire "dallo stato inquieto d'incertezza" in cui si trovava, era necessario normalizzare la sua condizione di smonacata di fronte all'autorità ecclesiastica. Pertanto le leggi repubblicane scossero i pilastri della società italiana d'*ancien régime*, profondamente cattolica, senza però riuscire a scardinare la sua potenza nella codificazione del lecito.

Ancora il *Quotidiano Bolognese*, nel numero del 23 ottobre 1797, rivela che tutti i monasteri femminili della città e della campagna circostante avevano ricevuto un messaggio ecclesiastico con il quale

Si intima a ciascuna Claustrale sia vecchia o giovine, Badessa o portinaja a non osare, nemmeno per un momento solo di bramare d'uscire dai loro santissimi chiostrì, altrimenti saranno soggette agli anatemi del sacrosanto Concilio Tridentino non meno che a quelli emanati dappoi dal Vaticano, e che sono espressi nelle famose Bolle unigenitus e in in cena Domini.²⁸

Ammonimenti che devono aver sortito i loro effetti, se l'anno seguente lo stesso quotidiano riporta le impressioni del cittadino Jacoucci il quale, inviato a "parlare democraticamente" nei monasteri, trovava le monache "tutte pallide,

²⁵ "[...] In questo monastero della Trinità il Dott. Med. S... mentre curava i mali fisici imprimeva piaghe morali nel cuore di quelle povere Monache. Nella camera della Monaca T... furono ritrovate lettere di lunga amorosa corrispondenza tra essa, ed il predetto Dottore. Le Monache spaventate da queste accidente, lo licenziarono surrogandogli il Dott. P... far all'amore colle Monache. Vergogna! Smonacarle più tosto, e far succedere alla semplicità di un voto, la dignità di un Sacramento". *Il Quotidiano bolognese*, N. 31, 31 ottobre 1797 (10 nebbioso anno VI), in *Il Quotidiano Bolognese, ossia Raccolta di notizie secrete (1797: anno I - ottobre-dicembre)*, Stamperia di Jacopo Marsigli, Bologna, 1797-1798, p. 121 (in BSMC).

²⁶ "NOTIZIE DELLA CITTÀ. La tirannia tra le altre sue violente operazioni numerava quella di obbligare molte giovani al Celibato facendole fare de' voti Religiosi ne' Monasteri. Dietro l'abolizione di una così enorme violenza molte Cittadine già professate hanno annullato i voti e sono passate a Marito, stato più confacente alla loro volontà, ed all'Utilità della Republica. Tra le altre vittime di tale costumanza eravi la Cittadina Torrelli, che ha guardato sempre con orrore quelle mura già dette sacre. Ella ne è fuggita una volta, ma la prepotenza la costrinse a rientrarvi, ora attaccata a' nuovi principj Republicanì è passata allo stato maritale avendo sposato il Cittadino Dottore Domenico Sgarzi. Viva la Republica". Ivi, N. 21, 21 ottobre 1797 (30 vendemiatore anno VI), p. 81.

²⁷ *Monitore Bolognese*, supplemento al N. 37, 8 maggio 1798 (19 floréal VI), in op. cit., E. Strumia, *Rivoluzione e il bel sesso*, p. 225.

²⁸ *Il Quotidiano bolognese*, N. 23, 23 ottobre 1797 (2 nebbioso anno VI), cit., pp. 90-91.

specialmente le vecchie, perché temevano di uscire dal loro infecondo serraglio”²⁹.

Pertanto emerge uno scontro politico fra regimi repubblicani e Chiesa di Roma, quasi una nuova lotta per le investiture che condusse le monache ad avere una certa reticenza nel lasciare il chiostro. Una reticenza, tuttavia, che non sappiamo in quale percentuale fosse conseguenza di una reale vocazione delle donne³⁰, e quanto invece frutto del timore di ritrovarsi prive di protezione, in un ambiente sconosciuto e bersaglio degli “anatemi tridentini”, come i periodici repubblicani lasciano intendere. Ad ogni modo, la stessa ritrosia - e forse ancor maggiore - si riscontra nella Repubblica romana: l’impressione generale che si ricava dai numeri della *Gazzetta di Roma*³¹ è che le monache scelsero per lo più di trasferirsi dai monasteri soppressi, piuttosto che usufruire della secolarizzazione. Infatti, stando ai dati forniti dallo studio di Irene Ranzato, si ritrovano soltanto trentasette decreti di secolarizzazione³² da parte dell’autorità ecclesiastica³³. Nonostante ciò, fra questi, ve ne è uno di fondamentale importanza perché appartenente a un’anziana donna, Caterina Luzi, la cui vicenda biografica si intreccia con il più ampio contesto storico e politico della Repubblica romana. Al contempo la sua voce diretta³⁴ ci restituisce un esempio delle privazioni e delle speranze che dovette provare una *smonacata* che visse l’esperienza giacobina a Roma.

Uscita dalle mura del convento

Caterina Luzi era figlia di un vetraio che aveva tenuto bottega nei pressi della Chiesa Nuova, il quale all’età di tredici anni (nel 1763) l’aveva condotta in

²⁹ Ivi, N. 6, 6 aprile 1798 (17 germinale anno VI) in *Il quotidiano bolognese, ossia Raccolta di notizie segrete (1798: anno VI - aprile-giugno)*, cit., p. 41.

³⁰ Alcuni studiosi ritengono che in Italia la pratica delle monacazioni forzate fosse in netta diminuzione nel XVIII secolo (vedi I. Ranzato, *La secolarizzazione delle religiose nella Roma giacobina*, cit., p. 126), mentre altri ne affermano la presenza ancora per tutto il XIX secolo. Cfr. F. Mediolì, *Monacazioni forzate: donne ribelli al proprio destino*, cit.

³¹ *Gazzetta di Roma (1798: Dal N. 1 al N. 63)*, Stamperia Cracas, Roma, 1798-1799 (in BSMC).

³² In realtà, per le monache il termine «secolarizzazione» è improprio. Infatti la Chiesa non le dichiarò mai secolarizzate: tale termine fu utilizzato soltanto nei decreti destinati agli uomini, mentre per le donne si sottoscrisse un “permesso di dimorare fuori dal Chiostro in abito secolare”. Dovevano quindi mantenere i voti religiosi. I. Ranzato, *La secolarizzazione delle religiose nella Roma giacobina*, cit., pp. 133-134.

³³ Ciò non esclude che ve ne possano essere altri andati perduti, inviati alla sola autorità temporale. Ivi, p. 128.

³⁴ Presso l’Archivio di Stato di Roma, nel fondo *Giunta di Stato (1799-1800)* [d’ora in poi ASR, GdS], busta 5, fascicolo 87, si trova la trascrizione degli interrogatori e del processo per giacobinismo subiti dalla donna. In Appendice è riportato l’intero documento.

convento. La donna avrebbe infatti rivelato che si era risolta alla monacazione - seguita dalle sue due sorelle minori - "più per consiglio del confessore, e per riguardi umani, giacché mio padre avea già fatto le spese occorrenti per la monacazione" che non per precisa vocazione³⁵. Si tratta dunque di un comune caso di monacazione dettata dalla necessità, dalla mancanza di mezzi: un piccolo artigiano non avrebbe potuto provvedere alla dote di tre figlie femmine, così aveva preferito lasciare in eredità l'attività all'unico figlio e togliere a quest'ultimo l'impaccio della presenza di sorelle inabili al lavoro, il cui mantenimento avrebbe probabilmente depauperato le esigue sussistenze familiari.

Il 26 settembre 1798 Caterina Luzi, insieme alle sorelle Maria Aloisa e Serafina, si avvalse della libertà offerta dal governo repubblicano e, ricevuto il necessario assenso della Penitenzieria Apostolica³⁶, oltrepassò per la prima volta le alte mura del monastero di San Cosimato (in Trastevere) per non rientrarvi più. Erano trascorsi trentasette anni da quando vi era entrata. La *Gazzetta di Roma* riportò così la felice notizia:

Le Monache hanno cominciato a profittare della nostra rigenerazione. La mattina del 5. Vendemiale le tre Sorelle Luzzi dal Convento di S. Cosimato rientrarono nella Società, munite però di tutte quelle facoltà, che le possono far restare tranquille. Se queste una di età di 48. Anni, la seconda di 44, e la terza di 36 ma tutte malaticcie non possono consolare la Repubblica col procurargli delli nuovi Cittadini, uscendo altre più giovani potranno farsi questo merito. Intanto sono di consolazione alla loro vecchia Madre, colla quale convivono, e col loro passo coraggioso hanno dato l'esempio alle altre per imitarle. ³⁷

Effettivamente Caterina avrebbe dichiarato di essersi trovata costretta alla secolarizzazione a causa di gravi indisposizioni di salute ignorate dalla badessa, oltre che per i *cattivi trattamenti* che aveva ricevuto dalle sue compagne³⁸. Il giornale volle sottolineare come il monastero avesse reso inferme le tre sorelle e come, al contrario, la Repubblica avesse permesso loro di riunirsi con la vecchia madre. Ciò che va tuttavia evidenziato è la consapevolezza da parte repubblicana del *coraggio* delle monache, perché stavano capovolgendo, rifiutandola, la normatività cattolica.

Iniziarono così le peripezie delle sorelle Luzi che mai avevano svolto un lavoro e mai avevano potuto neppure passeggiare per le strade della

³⁵ Ivi, p. 19.

³⁶ Per non farsi esautorare del tutto dall'autorità repubblicana, la Chiesa sottoscrisse tutte le richieste di secolarizzazione durante il Triennio giacobino. I. Ranzato, *La secolarizzazione delle religiose nella Roma giacobina*, cit., p. 134.

³⁷ *Gazzetta di Roma*, N. 2, 8 Vendemiale an. VII (sabato 29 settembre 1798), cit., p. 15.

³⁸ Vedi *infra*, Appendice, p. 19.

Dominante³⁹. Ma la libertà provoca vertigini quando non la si è mai esperita, soprattutto spaesamento, nella ricerca spasmodica di un qualsiasi punto di riferimento. Le donne si rivolsero allora al fratello, che nulla però volle sapere di loro, timoroso forse che ora potessero reclamare parte dell'eredità paterna. Si recarono dunque da padre Antizza, un monaco benedettino che era stato solito visitarle in convento, l'unica persona cui avrebbero potuto chiedere sostegno in città. Quest'ultimo trovò loro una sistemazione in un monastero secolarizzato, dove le sorelle Luzi rifondarono il loro 'vivere insieme'.

Ricostituirono un ambiente protetto che si trovava a metà strada fra la precedente rassicurante vita claustrale e il mondo esterno sconosciuto e per questo insidioso: dimenticate prima dalla società d'antico regime nelle chiuse del monastero, nonostante la loro età avanzata, trovarono ora il coraggio di uscirne e provvedere sole alla propria sicurezza. Un altro tipo di sicurezza, più interiore, venne invece dal ricreare un nuovo 'interno', con una caratterizzazione non solo familiare, ma soprattutto di genere: non a caso la madre ormai vedova preferì unirsi alle ex monache, piuttosto che continuare la convivenza con suo figlio. Quasi che l'elemento maschile familiare fosse sentito come sopraffazione.

Non appena secolarizzatosi, Antizza corse in loro soccorso e si stabilì nella loro abitazione. Ma non è un uomo *legittimato* a farlo: non è un fratello, un figlio, un parente delle donne che ne potesse dunque garantire la reputazione. Allora subito si diffusero voci calunniose, che le memorie del futuro cardinale Giuseppe Antonio Sala ci restituiscono:

Mentre ci ralleghiamo per li belli tempi, che ci danno varie Comunità Religiose frammezzo alle attuali angustie [...] abbiamo motivo di rattristarci pel traviamiento di qualche religiosa. Tre sorelle Luzi, monache in S. Cosimato, sedotte dal P. Antizza Benedettino [...] dopo avere per molto tempo tenuto inquieto quel Monastero, hanno chiesta ed ottenuta la loro secolarizzazione, e ora uscendo dal Chostro sono andate unitamente alla loro Madre ad abitare nella soppressa Casa di S. Giuseppe alla Longara, ceduta dal Governo al suddetto P. Antizza. Da ciò è nato un ciarlio incredibile in quella contrada, abbondante di minuto popolo. Speriamo che non accada nulla di male, ma se non altro lo scandalo è gravissimo.⁴⁰

“Lo scandalo è gravissimo”. La convivenza delle Luzi con Anselmo Antizza aveva suscitato tanto clamore da aver risuonato per tutta la città, fino a giungere appunto alle orecchie del futuro cardinale Sala. Poco dopo vi fu la prima occupazione napoletana della città e le Luzi subirono proprio la furia di quel *minuto popolo* che ne saccheggiò la casa (mentre Antizza venne arrestato). La

³⁹ Appellativo dato alla città di Roma dai suoi sudditi.

⁴⁰ Giuseppe Antonio Sala, *Diario romano degli anni 1798-99 - Parte II. Dal 1° luglio al 31 dicembre 1798*, presso la Società, Roma, 1882, p. 174. Sala avrebbe difeso i cardinali che non vollero partecipare all'incoronazione di Napoleone.

promiscuità di donne nubili con un uomo, per di più tutti ex religiosi, era tanto singolare per quella tipologia di società sempre preoccupata di controllare la sessualità femminile, che si gridò immediatamente all'immoralità e al giacobinismo a essa accomunato. La Rivoluzione a Roma inferì il primo colpo alla moralità tridentina mai intaccata nei secoli precedenti, e lo sgomento che causò fra il popolo e l'*élite* ecclesiastica dimostra la portata epocale di questo avvenimento. Al tempo stesso dimostra quanto poco consenso ebbero la Repubblica e i valori rivoluzionari, dimostra che il mutamento di governo non si rifletteva in un mutamento sostanziale della società stessa: come aveva affermato una mistica al Circolo Costituzionale romano, si andava oltre per le circostanze del tempo⁴¹.

Ma torniamo alle vicende della monaca sventurata. Per la propria incolumità e quella della sua famiglia fu costretta a trasferirsi in un altro rione (Monti), dove non potesse essere riconosciuta. Qui continuò a provvedere al proprio sostentamento grazie ad alcuni risparmi che aveva accumulato durante il soggiorno in monastero con la vendita di fiori e con quella degli arredi che ivi aveva posseduto. Inoltre, la restaurata Repubblica reintegrò il sussidio semestrale concesso dalla legge di pratile. D'altronde a ragione i patrioti si scagliavano contro l'educazione monacale che a nulla serviva per l'inserimento della donna in società; Caterina stessa ammise: "Io non ho alcun impiego particolare, e non mi esercito in cosa alcuna, prescindendo dalle cose domestiche, come sarebbero filare, far calzette, ed altre cose simili da donna"⁴².

Il 30 settembre 1799 le truppe borboniche entrarono a Roma guidate dal Cardinale Ruffo: terminava definitivamente l'esperienza della prima Repubblica Romana. Immediatamente nacque una Giunta di Governo - che Ferdinando IV assegnò al comando del generale Diego Naselli in attesa dell'elezione del nuovo pontefice - e successivamente una Giunta di Stato con funzione di tribunale speciale. Quest'ultima fu istituita il 10 novembre 1799 (e sciolta l'anno successivo) e si compose di cinque figure principali: monsignor Giovanni Barberi, che riebbe la funzione di avvocato fiscale già ricoperta durante il passato governo pontificio, l'ex gesuita Agostino Valle, in qualità di difensore degli imputati; gli avvocati Alessandro Tassoni, Giovanni Battista Paradisi e Francesco Maria Rufini come giudici; infine il cav. Giacomo Giustiniani ricevette la carica di presidente. Il tribunale fu incaricato di "vegliare sopra quelli che, nemici essendo dello Stato ne turbavano la tranquillità e il buon ordine per punirli con quella giusta severità

⁴¹ Suzanne Labrousse, *Discorsi recitati dalla cittadina Courcelle Labrousse nel Circolo costituzionale di Roma nel mese fiorile dell'anno 6. fatti e riveduti dalla medesima*, presso Puccinelli Gioacchino Stampatore Nazionale, Roma, 1799 (data presunta), p. 149 (in BSMC).

⁴² In Appendice, p. 19.

che loro corrispondeva”⁴³. In realtà, sin dalla sua istituzione, finì per diventare lo strumento per estirpare le ultime tracce del giacobinismo romano, sul modello dell’omonima Giunta istituita a Napoli⁴⁴.

Infatti i giacobini più compromessi avevano potuto fuggire in Francia grazie alla Capitolazione stipulata tra i francesi agli ordini del generale Garnier e gli inglesi del capitano Troubridge (accordo successivamente sottoscritto dal maresciallo napoletano De Bourcard), la quale aveva concesso a tutti i francesi, e con essi ai romani che lo desideravano, la possibilità di imbarcarsi a Civitavecchia. La pace aveva stabilito anche la non punibilità per tutti i romani che avevano partecipato alla Repubblica e che avessero deciso di rimanere in terra natia⁴⁵. Allora la Giunta trovò l’espedito d’inquisire tutti coloro che avessero pronunciato e diffuso “proposizioni false e sediziose” su un imminente ritorno dei francesi. Così si rispettavano formalmente le clausole del trattato, mentre di fatto si perseguitava la *setta giacobina*.

Intanto i primi giorni del restaurato governo pontificio erano stati molto caotici in città. La popolazione, esasperata dal lungo assedio, dalla mancanza del pane e dalle vessazioni compiute dai francesi, si era abbandonata a violenze contro i giacobini e gli ebrei, da sempre accomunati⁴⁶, e ai saccheggi delle loro abitazioni e dei loro beni. In una di queste case “giacobine” prese d’assalto, posta nelle vicinanze della chiesa di Santa Chiara (nei pressi del Pantheon), si erano trasferite le donne Luzi, che dunque subirono un secondo sacco. Per Caterina, al biasimo popolare sarebbe seguita la condanna da parte della *Suprema Giunta di Stato*⁴⁷.

⁴³ Editto della *Suprema Giunta di Governo*, 10 novembre 1799; in M. C. Buzzelli Serafini, *La reazione del 1799 a Roma. I processi della Giunta di Stato*, in *Archivio della Società romana di storia patria*, XCII (1969), pp. 137-211, p. 140.

⁴⁴ La Giunta di Stato di Napoli seguì tuttavia la dura linea repressiva del governo borbonico, comminando numerose condanne a morte, tra cui quelle a Eleonora Fonseca de Pimentel e a Luisa Sanfelice (Luca Topi, *I rei del papa nei processi della Giunta di Stato (1799-1800). Un recente ritrovamento nel fondo Tribunale Criminale del Governatore di Roma*, in *Rassegna degli archivi di Stato*, nuova serie, anno III, N. 2, Roma, mag.-ago. 2007, pp. 331-350, p. 333). Mentre a Roma la più grande aspirazione del generale Naselli era quella di far sapere alla corte borbonica che la città era ormai completamente pacificata sotto il suo controllo. M. C. Buzzelli Serafini, *La reazione del 1799 a Roma. I processi della Giunta di Stato*, cit., p. 151.

⁴⁵ Luca Topi, *I rei del papa nei processi della Giunta di Stato (1799-1800)*, cit., p. 331.

⁴⁶ Il 25 febbraio 1798, vi era stata una imponente sollevazione popolare antifrancese e antirepubblicana, in particolare nei rioni di Trastevere, Monti e Regola di più antica tradizione, nata da molestie di soldati francesi compiute a danno del popolo, ma che poi si tradusse in una rivolta contro l’apertura del ghetto romano e il riconoscimento agli ebrei del pieno diritto di cittadinanza. Cfr. A. Cretoni, *Roma giacobina: storia della Repubblica romana del 1798-99*, cit., pp. 78-92.

⁴⁷ Per il processo si veda *infra*, Appendice.

Nel frattempo il loro tutore legale Antizza s'imbarcò con l'armata francese a Civitavecchia. La protezione trovata in quest'ultimo dovettero allora cercarla in un altro uomo, unico soggetto che potesse garantire tutela e assistenza nella società androcentrica. Le trovarono in Filippo Benzi⁴⁸, conosciuto da Caterina anni prima, durante una visita in convento di Antizza che lo aveva portato con sé. In una corrispondenza fra i due, incautamente conservata dall'uomo e rinvenuta al momento del suo arresto, la donna si riferiva a lui come *padre e fratello*, a conferma del profondo affetto e della stima che legava i due. Ciò che colpisce di questi appellativi è che provenivano da una donna di cinquant'anni rivolti a un uomo di soli trentasei: la subordinazione femminile permeava tanto il vivere comune da radicarsi inconsapevolmente nel linguaggio quotidiano delle donne stesse. Perciò il maggior rispetto che ci si attenderebbe nei riguardi dell'anzianità, risultava cedere il passo ad una ossequiosità indistinta per tutto il genere maschile.

Benzi era stato un impiegato alla Dogana di Terra dello stato pontificio, che in tempo di Repubblica aveva avuto un incarico nel Burò degli alloggi e uno di capo contabilità presso i Grandi Edili. Una volta caduta la Repubblica, egli si unì a Caterina Luzi in una convulsa ricerca di notizie da cui potessero scorgere qualche speranza del ritorno dei francesi. Le prove di quest'attività 'spionistica' si trovano proprio nello scambio di biglietti, ritrovati dagli uomini della Giunta durante la perquisizione dell'abitazione dell'uomo. Da qui iniziò la vicenda giudiziaria dell'ex monaca.

La condanna della Giunta di Stato

Arrestata e portata nelle Carceri Nuove il 6 febbraio 1800, fu presa da attacchi di panico improvvisi che le impedirono di essere inquisita per cinque giorni. Il medico che la visitò parlò di *convulsioni isteriche*: dunque tipiche malattie nervose dovute alla debolezza del sesso⁴⁹, che avrebbero potuto ripresentarsi. In realtà, simili accessi possono essere provocati dalla perdita momentanea del sé, ed è probabile che l'imputata si sia sentita improvvisamente smarrita, sapendo che la sua posizione di *smonacata* non poteva avere alcuna codificazione nella ristabilita sociabilità dello stato ecclesiastico.

⁴⁸ Il suo interrogatorio si trova in ASR, GdS, b. 5, fasc. 87, cc. 2-69.

⁴⁹ Com'è noto il termine stesso di "isteria" deriva dal greco *hysteria* che significa "utero". La teoria medica moderna faceva dell'utero l'organo responsabile delle malattie delle donne. In particolare, i disturbi di origine psichica, erano conseguenza di un "utero vagante" che poteva giungere al cuore o alla testa, limitando le capacità di giudizio femminili. Evelyne Berriot-Salvadore, *Il discorso della medicina e della scienza*, in G. Duby e M. Perrot (a cura di), *Storia delle donne. Dal Rinascimento all'età moderna*, Laterza, Bari, 1996, pp. 351-395, p. 358.

Una volta calma, dovette però rispondere dei messaggi che aveva scambiato con Filippo Benzi. Il servitore di quest'ultimo aveva testimoniato che i due - insieme all'amico Pier Vincenzo Bruni - si erano prodigati nel rintracciare le prove di una presunta capitolazione tra francesi e austriaci, che in ultima istanza contemplava la restaurazione repubblicana a Roma e la fine del potere temporale del papa. Ciò perché *desideravano il ritorno dei francesi, essendo perfetti giacobini*⁵⁰. Effettivamente il contenuto delle carte rinviava a significati impliciti che gli imputati giustificarono in maniera vaga e contraddittoria.

In particolare, Caterina spiegava che il riferimento nel *biglietto N. 1* ad una supposizione rivelatasi *vera e verissima*⁵¹, aveva come oggetto la suddetta capitolazione e le circostanze che l'avevano portata nelle sue mani. Benzi, al contrario, finse di non ricordarne il significato, poiché "i discorsi fattimi da dette Donne erano infiniti, e contenevano un mondo di ciarle"⁵². L'uomo mentì ancora nel giustificare il *biglietto N. 2*⁵³: sostenne che la Luzi aveva creduto che lui volesse il ritorno dei francesi, quando in verità "procuravo di solleticarla su ciò con darle qualche speranza". A dimostrazione della sua estraneità alla causa repubblicana affermò che la donna stessa lo aveva più volte accusato di "pensare più da Aristocratico che da Democratico"⁵⁴. Soprattutto, entrambi mistificarono la natura del loro rapporto dichiarando che fosse basato sulla protezione che il repubblicano offriva alle donne, alle quali procurava loro le *sussistenze* necessarie⁵⁵. Lo stesso fece l'ex monaca quando venne interrogata riguardo al suo legame con Giuseppe Sgombella⁵⁶, colui che le aveva procurato il documento della capitolazione: quest'uomo si curava di portarle la spesa ogni mercoledì, niente di più. Semplicemente, riferirà Sgombella durante il suo interrogatorio, giunta nelle sue mani la capitolazione⁵⁷, aveva pensato bene di portarla alle Luzi,

⁵⁰ ASR, GdS, b. 5, fasc. 87, c. 43r.

⁵¹ Per il testo si veda *infra* in Appendice, nota n° 74.

⁵² ASR, GdS, b. 5, fasc. 87, cc. 180r.-181. L'uomo con quelle parole si appellò al senso comune maschile secondo cui la donna era in grado di intraprendere soltanto futili conversazioni.

⁵³ Per il testo si veda in Appendice, nota n° 75.

⁵⁴ ASR, GdS, b. 5, fasc. 87, cc. 183-185.

⁵⁵ Vedi Appendice, p. 20.

⁵⁶ Quarantaduenne impiegato nel negozio di Giuseppe Valadier, grazie al quale durante la Repubblica ricevette l'incarico dal ministro dell'Interno di provvisioniere di granturco a Tivoli. Conobbe Caterina Luzi tramite Luigi Pomposi, commissario per le requisizioni del grano. La Giunta di Stato riuscì ad arrestarlo solo il 7 luglio 1800 a Frascati. Venne condannato per giacobinismo all'interdizione dallo stato pontificio.

⁵⁷ Egli dichiara di averla ricevuta da un certo Giuseppe detto il Milordo, ebreo (non a caso) rigattiere, mentre Caterina riferisce che lo stesso Sgombella le aveva detto di averla avuta da suo fratello ex impiegato della Repubblica, pervenutagli a sua volta da un funzionario francese. Mentre in un successivo interrogatorio, dimentica di ciò che aveva dichiarato il mese prima, negò

poiché sapeva quanto tenessero al ritorno dei francesi. Come se una pace segreta potesse giungere nelle mani di un piccolo argentiere, e che poi questo avesse la premura di informarne delle anziane (ex)conventuali. Ancora: Benzi nega di conoscere sia Sgombella, sia Contessi, sia Paziente, sia Pomposi; tutti personaggi legati in qualche modo a Caterina.

Il Fisco non crede certamente alle loro dichiarazioni e, nel *Ristretto* del processo - sintesi di tutti gli interrogatori e documento in cui più esplicita è la visione inquisitoria della Giunta - chiarifica il vero significato delle lettere, giungendo alla conclusione che Luzi e Benzi sono “due positivi partigiani del partito francese, e della estinta Repubblica Romana, e due disseminatori di voci false e sediziose”, così come Sgombella. In particolare, “la Casa delle Luzi era il ricettacolo de’ Patriotti”⁵⁸. Leggendo le carte dell’intero processo infatti, è plausibile supporre che vi fosse una rete di rapporti e conoscenze che faceva capo all’ex monaca, in quanto anello di congiunzione di una parte del ceto impiegatizio repubblicano. Tutti gli uomini a lei vicini affermano di non conoscersi fra di loro e, se ciò è inverosimile, tuttavia i loro rapporti dovettero essere occasionali se poterono affermarlo.

Dal momento dell’uscita dal chiostro Caterina e le sorelle, grazie anche all’aiuto non costante del monaco benedettino o forse su suo lascito, divennero il nucleo centrale di un gruppo attivamente politicizzato, seppure in forma vaga e opportunistica. Se l’abitudine di sottoporsi alla protezione di una figura maschile non viene meno anche in questo caso (le difficili condizioni economiche e l’isolamento del resto lo rendevano necessario), il ruolo attivo svolto dalle Luzi è infatti innegabile. Caterina, “cospiratrice” in prima persona, crea nella sua abitazione una specie di salotto povero, sede di conviti patriottici, di riunioni segrete e, in quanto madre premurosa ideale, accoglie ad abitare in casa Pomposi, conserva gli effetti personali di Antizza, si preoccupa per la salute di Benzi.

Eppure dalle carte del processo traspare che vero oggetto dell’inquisizione non fu tanto la sua attività cospirativa, quanto piuttosto la sua dubbia e anzi intaccata moralità. Ciò emerge in particolare nel *Ristretto* processuale⁵⁹, nel quale la prima e più grave accusa contro la donna riguardava la sua condotta, che “faceva giustamente presumere un pessimo concetto”. Il suo secolarizzarsi, l’aver vissuto con il padre Antizza rappresentavano prove inconfutabili del suo giacobinismo, una colpa resa ancora più grave dall’aver perseverato nella sua immoralità, nonostante l’opinione pubblica avesse ammonito la donna del peccato di cui si stava macchiando.

che Sgombella avesse avuto carta alcuna dal fratello. [ASR, *GdS*, b. 5, fasc. 87, cc. 287-289 e cc. 301-309. Cfr. Appendice p. 22].

⁵⁸ ASR, *GdS*, Foglio di Appendice al *Ristretto* “Più delitti” contro Luzi, Benzi, e Pier Bruni, c. 2.

⁵⁹ Vedi *infra*, Appendice, p. 26.

Del genere femminile interessava delegittimare il suo 'essere' non il suo 'fare'. E l'avvocato difensore Agostino Valle ne era ben cosciente: difatti, con la sua arringa finale, si preoccupò di riabilitare i buoni costumi dell'ex monaca, mentre degli altri tre uomini tentò di compromettere la veridicità delle azioni raccontate dai testimoni che li accusavano. Caterina Luzi si era secolarizzata con il consenso della Chiesa: non poteva essere condannata per un'azione invece approvata dalla vicaria di Cristo in terra; la *vox populi* era poi notoriamente inaffidabile e superficiale, e il Fisco non poteva certo apportarla come prova a favore dell'accusa. Infine, le quattro donne desideravano il ritorno dei francesi? Ciò era conseguenza soltanto de "l'assegnamento che ricevevano", non del loro reale consenso alla causa pubblica del regime repubblicano. Questi furono gli argomenti di Valle.

Ma a nulla servì la difesa dell'avvocato. Caterina Luzi fu condannata l'8 agosto 1800 a cinque anni di carcere, la pena più dura inflitta dalla Giunta di Stato a una donna⁶⁰, tanto più che fra tutti i 478 processati per giacobinismo (di questi soltanto l'1% furono condannati al carcere⁶¹). Le altre donne processate dalla Giunta avevano potuto servirsi del principio giuridico della *fragilitas sexus*⁶², giustificando la loro partecipazione repubblicana come riflesso delle loro controparti maschili⁶³, mentre Caterina non poté nascondersi dietro alcuna figura maschile, trovandosi costretta a raccontare tutta la drammaticità della sua scelta

⁶⁰ Le sentenze si trovano sul frontespizio dei fascicoli processuali o in *Manuale Actorum*, (in ASR, GdS, b. 16, fasc. 232). Delle poco meno di cinquanta donne inquisite dalla Giunta di Stato, se ne conserva il fascicolo di sole 22; di queste, non se ne rintraccia la sentenza di nove, mentre vi sono quattro rilasci, un procedimento sospeso, quattro precetti, tre arresti domiciliari. Rimane poi Caterina Luzi.

⁶¹ La politica generale della Giunta di Governo fu volta al perdono e alla riconciliazione verso gli ex repubblicani, soprattutto se moderati e nobili. Al contrario, si mosse con durezza sia contro l'ala più radicale del repubblicanesimo, sia contro i ceti popolari. Perciò la maggior parte delle pene comminate dalla Giunta di Stato riguardarono i precetti (obblighi perlopiù spirituali e di restrizione alla libertà di movimento) e l'esilio da Roma o dall'intero Stato. Cfr. L. Topi, *I rei del papa nei processi della Giunta di Stato (1799-1800)*, cit., pp. 334-335.

⁶² In epoca moderna era stata ereditata dalla giurisprudenza romana la nozione della *infirmitas* (o *imbecillitas*) *sexus*, da cui conseguiva la concezione della minore imputabilità della donna in materia penale. M.E. Wiesner-Hanks, *Le donne nell'Europa moderna*, Einaudi, Torino, 2017, pp. 34-35.

⁶³ Margherita Torrenti e Maria Olivesi (sua serva) sono accusate di aver diffuso a Monterotondo voci sul ritorno dei francesi udite dal marito della prima (edile e questore in quel cantone); a Paolina Della Valle vengono trovati dei *libri repubblicani* che dichiara essere del cognato, il noto dirigente repubblicano Claudio Della Valle; Fortunata Perein è colta in una delittuosa convivenza con il corriere della Repubblica; un gruppo di donne di San Gregorio (frazione di Tivoli) vengono processate per aver inneggiato alla Repubblica durante l'innalzamento dell'albero della libertà insieme a padri, mariti e fratelli, funzionari repubblicani. ASR, GdS, b. 2, fasc. 23; b. 11, fasc. 150; b. 13, fasc. 169; b. 13, fasc. 170.

repubblicana. Tuttavia il rapporto reato-pena sembrerebbe rimanere completamente sbilanciato, qualora non si leggesse la vicenda di Caterina Luzi entro le coordinate di spazio-tempo in cui è inserita.

Nella sede stessa della Cristianità, ella aveva osato servirsi della legge di un governo usurpatore per rinnegare lo spazio che la Chiesa le aveva destinato *ab aeterno*; per di più, con l'ardire di non volervi rientrare una volta tornato il potere legittimo. Non solo, perché si era addirittura recata dalle autorità pontificie per richiedere la conferma delle sussistenze ricevute in tempo di repubblica. Il suo agire politicizzato rappresentava soltanto l'indizio della reale minaccia che ella incarnava, ovvero lo scardinamento del ruolo e dei comportamenti che lo stato ecclesiastico aveva da sempre imposto al genere femminile. Sì, indubbiamente aveva svolto attività cospirativa, ma *soprattutto* aveva abbandonato il chiostro per condurre una vita dissoluta e immorale in promiscuità con diversi uomini appartenenti alla setta giacobina. Ciò non poteva essere condonato dall'istituzione della Chiesa, la quale, fin dalle origini, si era preoccupata di mantenere un forte controllo sulla sessualità femminile perché possibile minaccia all'ordine pubblico e religioso patriarcale. La Giunta di Stato doveva di conseguenza infliggere una pena esemplare a colei che più aveva sovvertito l'ordine etico romano-cattolico.

Su un piano di ragione di Stato e con uno sguardo più diacronico, la discesa napoleonica era stata percepita dall'*élite* ecclesiastica come l'apice di quel processo di secolarizzazione che silenziosamente si era fatto strada lungo tutto il Settecento⁶⁴. Caterina Luzi rappresentava il simbolo del ritrarsi dello spirituale a favore del profano, dell'anarchia valoriale provocata dal vortice rivoluzionario; e la sua dura condanna testimonia la percezione cattolica del deperimento della propria autorità socializzante a favore di quella dello Stato laico. Ad esso la Chiesa rispose con il ripristino della disciplina e della moralità tridentina, nel tentativo di riacquisire l'antica presa sulla società⁶⁵. Per quel che riguardò il

⁶⁴ Dalla metà del XVIII secolo, contemporaneamente alle prime soppressioni di monasteri, la vocazione religiosa in Italia sia maschile sia femminile rivela una costante tendenza alla diminuzione. Luigi Fiorani documenta molto precisamente per Roma l'inizio di questo declino: dall'anno 1657 si verifica un decremento sempre più forte man mano che ci si avvicina al secolo XVIII. [G. Zarri, *Monasteri femminili e città (secc. XV-XVIII)*, in *Storia d'Italia. Annali*, n. 9, Torino, 1986, pp. 428-429; Luigi Fiorani, *Monache e monasteri romani nell'età del quietismo*, in *Ricerche per la storia religiosa di Roma*, n. 1, 1977, pp. 67-68].

⁶⁵ "Nel XVIII secolo la crisi e il declino definitivo del ruolo politico internazionale del papato, che giungono fino alla cancellazione, sia pure temporanea ma non per questo meno traumatica, della sovranità temporale, determinano una sorta di capovolgimento del processo avviato nella prima età moderna. Se in quella fase la Chiesa si era fatta sempre più Stato, e se fino alla metà del Seicento monarchia papale e stati laici avevano condiviso gli stessi processi politici e sociali, ora avviene una divaricazione di percorsi che porta la prima a insistere sulla dimensione spirituale".

monachesimo femminile, ancora il Sala ci mostra i caratteri di questa "restaurazione". Nel 1814, una volta chiuse quindi le parentesi giacobina e napoleonica, affermerà che "fuori di qualche caso, e per il concorso di cause gravissime non abbiano a darsi Secolarizzazioni alle Monache". Propose di destinare le monache secolarizzate in periodo napoleonico ad appositi "locali" dove poter condurre - sempre sotto la sorveglianza di superiore - una vita se non fervente, almeno non indegna del proprio stato religioso⁶⁶. Perché, ammonisce sempre Sala,

è una cosa certa, che il meno che pesi alle Monache, è la Clausura, perché ne contraggono l'abitudine, e vi si adattano per modo di non sentirne noia, o pentimento. Ma, se mettano, sebbene momentaneamente, il piede nel Secolo, cui già diedero un eterno addio, è difficile, che non che loro si suscitino le antiche idee, e non riportino nel Chiostro qualche poco di polvere mondana.⁶⁷

La clausura e la separatezza dell'elemento religioso femminile dal mondo circostante furono riaffermate in tutta la loro forza.

L'importanza del caso giudiziario di Caterina Luzi non risiede soltanto nella pena esemplare comminata, riflesso della reazione romano-cattolica al processo di secolarizzazione, ma anche in ciò di cui fu espressione: del dispiegarsi della nuova epoca cui la Rivoluzione dette avvio.

Come aveva spiegato l'avvocato difensore, l'ex monaca non fu giacobina per convinzione, bensì per necessità; lo fu per istinto non per cognizione. Rientrava proprio fra quei ceti popolari che il governo repubblicano aveva voluto conquistare alla democrazia facendo loro godere i vantaggi materiali dei suoi principi⁶⁸. Non aveva letto i classici latini e greci che le avrebbero potuto insegnare le libertà repubblicane; non conosceva la letteratura illuminista, che fra i ceti medio-alti aveva aperto la strada alla concezione rivoluzionaria della libertà dell'individuo: era entrata per la prima volta in un monastero nel 1763 e lì vi era rimasta fino al 1798, trascorrendo la sua esistenza fra il cucire calzette e raccogliere fiori. Dunque aveva soltanto vissuto l'esperienza della costrizione e,

Marina Caffiero, *Roma nel Settecento tra politica e religione. Dibattito storiografico e nuovi approcci*, in *Dimensioni e problemi della ricerca storica*, 2000, n. 2, pp. 81-100, pp. 87-88.

⁶⁶ G.A. Sala, *Scritti vari*, a cura di V.E. Giuntella, parte I: *Piano di riforma umiliato a Pio VII*, Roma, 1980, pp. 242-243.

⁶⁷ Ivi, p. 254.

⁶⁸ La Rivoluzione nella penisola non fu un movimento di popolo, ma fu soprattutto un'ideale portato avanti da élites intellettuali e filofrancesi con il determinante sostegno dell'esercito napoleonico. Perciò, preoccupazione principale delle forze governative fu di allargare la base del consenso alle masse popolari seguendo due linee di azione: istruirle e far loro godere dei vantaggi materiali della libertà e della democrazia. Renzo De Felice, *"Istruzione pubblica" e rivoluzione nel movimento repubblicano italiano del 1796-1799*, in R. De Felice, *Il triennio giacobino in Italia (1796-1799). Note e ricerche con un saggio introduttivo di Francesco Perfetti su "Il giacobinismo italiano nella storiografia"*, Bonacci, Roma, 1990, pp. 179-204, pp. 179-181.

probabilmente, imparato solamente l'insignificanza della propria individualità e delle sue istanze.

L'irrompere dell'evento rivoluzionario costituì per l'individuo femminile la legittimazione ad ascoltare la propria volontà libera, permettendo a Caterina Luzi di assumere un atteggiamento di distacco nei confronti dei valori socializzanti imposte dall'ambiente esterno. La legalità rivoluzionaria l'aveva resa capace di compiere la prima scelta che fosse dettata soltanto dal suo sentire, e che avesse come unico fine il perseguimento del proprio benessere. Così, se dal punto di vista strettamente politico la Rivoluzione diffuse fra le nazioni il concetto di democrazia, sotto il profilo del rapporto società-individuo rappresentò l'inizio del diffondersi del sentimento individuale, o meglio: l'alba della concezione di liceità all'affermazione del sentimento individuale.

Ma nella storia di lungo periodo quali erano state le condizioni di possibilità di questa rottura? Charles Taylor ha fornito una chiave di lettura esauriente a tal proposito, che può essere schematizzata in due punti strettamente connessi. Il primo trova le sue radici nella tradizione filosofica secondo-secentesca e ha i suoi maestri in Locke e Cartesio. Questi ultimi hanno contribuito a definire un *io puntiforme* (nel significato di inesteso), "l'io reale che prende le distanze da tutti i tratti particolari del sé suscettibili di venir cambiati [...], grazie a una ragione procedurale insita in ogni individuo che non contempla la verità e l'ordine delle cose ma li oggettivizza essa stessa"⁶⁹. L'uomo, diretta creazione di Dio, secondo il razionalismo moderno partecipa della materia divina in quella parte di sé che più vi si avvicina, ovvero nell'intelletto e nella coscienza e autocoscienza. Ciò si traduce in un'autonomia e in una responsabilità del singolo di fronte al sentimento interno e al mondo esterno.

Da tale concezione deriva logicamente che fra le "fonti di moralità", con le quali si intendono "i beni costitutivi cui ogni epoca si rivolge per promuovere la propria moralità"⁷⁰, si iniziarono a considerare delle alternative alla sola fonte divina. E le si trovò nell'uomo dotato degli attributi di libertà e indipendenza. L'*epoca di fede*, che aveva caratterizzato la società europea fino alla propagazione delle idee illuministe, cominciò ad essere inficiata dall'emergere di un'altra epoca, la cui moralità non prendeva più in causa soltanto Dio, ma contemplava anche l'individuo universalizzato. L'apporto della Rivoluzione fu l'aver declinato questa "visione del mondo" - prendendo in prestito un concetto gramsciano - nella concreta realizzazione di una società i cui membri fossero spinti dal/bene pubblico, dalla/virtù: l'*io comune* rousseauiano su cui si ergeva l'interiorità dell'individuo moderno investito di tutte le sue dignità. Ciò

⁶⁹ Cfr. C. Taylor, *Le radici dell'io. La costruzione dell'identità moderna*, Feltrinelli, Milano, 1993, pp. 218-219.

⁷⁰ Ivi, pp. 387-388.

coinvolse uomini e donne, indistintamente, e in modo trasversale ai ceti, poiché si trattò di un “cambiamento di epoca” che investì la concezione stessa della persona umana.

PROCESSO A CATERINA LUZI (7 FEBBRAIO-8 AGOSTO 1800)

[Archivio di Stato di Roma (ASR), fondo *Giunta di Stato (1799-1800)*, busta 5, fascicolo 87⁷¹].

Die 7 feb. 1800. [cc. 70-119].

Arrestata ieri sera in sua casa, e tradotta alle Carceri Nuove in segreta la donna Caterina Luzi, avendo essa fatto intendere di trovarsi indisposta di salute è stata fatta visitare dal Dr. Brocchi, medico deputato per li carcerati, il quale ha distesa la relazione dello stato in cui si ritrova la detenuta, costando da quella l'incompatibilità attuale degli esami, ai quali dovrà sottoporsi la Luzi. L'esibisco pertanto l'indicata relazione, perché resti inserita nel presente processo. Tanto dunque mi occorre significarle, onde resti ella in attenzione di un nuovo attestato del sudetto fisico, per quindi procedere agli esami occorrenti della detenuta sudetta.

Incomberato dal Sig. Rufini per ordine della Suprema Giunta di Stato ho visitato in Segreta delle Carceri detta Caterina Luzi, la quale ho ritrovata attaccata di convulsioni isteriche, con tremori d'articoli, scorimenti che gli agitano ancora la fantasia; ma per altro è senza febbre: è necessario per ora di conciliargli un poco di calma, con accordargli il letto, ed il fuoco, ed ancora metterla in un altro luogo più aperto e ventilato d'aria; mentre con tali provvedimenti si calmerà, ed in seguito potrà esaminarsi: questo è quanto attestare dalla sudetta carcerata in questo dì 7 feb.º 1800.

Franc.º Brocchi med.º delle Carceri

Die 9 feb. 1800.

Disigillate, ed aperte nelle consuete forme legali la piccola scrivania portatile, e la foderetta, che contenevano le carte rinvenute nella perquisizione fatta in casa della carcerata Caterina Luzi, sono state esse attentamente considerate e lette, ma niente si è in loro rinvenuto, che fosse confacente agli oggetti della presente causa. A maggiore cautela poi osservatisi ancora internamente il baule, la cassettera, e la scatola, che le donne Luzi nella sera della perquisizione in loro casa asserirono essere di proprietà del noto Padre Antizza⁷², si è realmente veduto contenere il primo poco, e cattivo vestiario ad uso di uomo, la seconda egualmente poca, e cattiva biancheria, e la terza una machina elettrica; cose tutte, che si ritengono dal Fisco per farne quell'uso, che gli sembrerà più conveniente alla giustizia. Questo è quanto debbo parteciparle, affinché le sia di governo nella prosecuzione della presente processura.

⁷¹ Sono qui riportate solamente le parti del processo che riguardano la donna, prescindendo da quelle degli altri accusati - Filippo Benzi, Pier Vincenzo Bruni e Giuseppe Sgombella.

⁷² Vedi *infra*, pagina seguente.

Die 11 feb. 1800.

Visitatasi nuovamente dal Dr. Brocchi, medico deputato per le Carceri Nuove, la Detenuta Caterina Luzi, l'ha egli ritrovata perfettamente in calma, e quieta, dalle convulsioni isteriche, che l'hanno agitata, egualmente che libera da ogni accesso di febre. Essa è adunque in istato di potere senza alterazione di sua salute subire gli esami occorrenti. L'esibisco pertanto l'attestato del sud. medico Brocchi.

A dì 11 feb. 1800.

Questa mattina ho di nuovo visitata la Carcerata Caterina Luzzi, la quale l'ho ritrovata in Calma, e quieta dalle Convulsioni Isteriche, come anche non hà febre; se però è in stato di potersi esaminare; si deve però sollecitare, mentre le malattie Isteriche con facilità possono tornare.

Franc. Brocchi Med. delle Carceri Nuove.

Die 12 feb. 1800.

Caterina figlia di Salvatore Luzi, Romana, quale ammonita quanto a se, e datogli quanto agli altri, eccettuati i parenti, il giuramento di dire la verità, conf. e toccatesi giurò, fu

Int.^a: Cui incumbat exercitio, et ubi inhabites.

R.^a: Nell'età di anni tredici in quattordici andai in Monte Rotondo nel Monastero, se non sbaglio fatto nome della Trasfigurazione coll'idea di farmi monaca, e dopo il trattenimento di sei mesi fui condotta qui in Roma nel Monastero di S. Cosimato, ove dopo consumato il debito tempo per il noviziato, assunsi l'abito monacale, e feci professione nel momento che contavo sedici anni di età, ma peraltro devo qui confessare a V.I., che assunsi un tal carattere più per consiglio del confessore, e per riguardi umani, giacché mio padre avea già fatte le spese occorrenti per la monacazione di quello, che fosse per precisa vocazione, dovendo soggiungere che in tanto io non ero contenta di farmi monaca, in quanto che non venivo ben trattata nella Comunità. Quattr'anni dopo a ciò anche mia sorella minore Maria Aloisa prese l'abito in detto monastero, conforme un egual carattere assunse anche l'altra sorella minore Serafina nel medesimo convento, ossia monastero, tredici, o quattordici anni dopo il mio ingresso in quello.

Seguitando per altro li cattivi trattamenti, che mi facevano le mie compagne né potendo più resistere ai medesimi insistei presso l'abbadessa del convento, perché nei tempi specialmente dell'estinta Republica Romana mi avessero dato un posto adattato alle mie indisposizioni di salute che sono molte, ma non potendo ottenere il mio intento, mi avvalsi della libertà, che accordava allora la mutazione del governo, vale a dire di secolarizzarsi, e promossane l'istanza alla

Penitenzieria, ottenni libero rescritto, conforme in pari guisa di me l'ottennero le due mie sorelle, ed in questa guisa sortimmo tutte tre insieme in settembre dell'anno 1798. E così dopo trentaquattr'anni da che avevo assunto l'abito monastico, giacché ora mi trovo costituita nell'età di anni cinquanta.

Sortite appena, non avendoci volute in casa sua il nostro fratello Benedetto, che ritiene bottega di vetraro alla Chiesa Nuova, fossimo costrette a prender casa da noi, essendoci venuta insieme anche nostra madre Maria, e col mezzo del P. Anselmo Antizza, una volta monaco benedettino, e presentemente secolarizzato, che noi conoscevamo da molti anni a questa parte, perché era solito di venirci a trovare fin dal tempo, che si stava in convento fu presa un'abitazione entro il monastero di S. Giuseppe alla Longara, che allora veniva abitato da secolari, ed in questa casa era solito di venirci talvolta a pranzare anche l'Antizza, ma pochi giorni prima della prima venuta de' Napoletani in Roma il sudetto Antizza venne anche a dormire in una delle stanze della nostra casa a nostra richiesta perché avevamo paura di star sole, con avergli dato il comodo di dormir separato in uno dei tre letti che noi abbiamo.

All'arrivo peraltro dei Napoletani, siccome l'Antizza veniva ricercato, così fu preso in arresto, e condotto al quartiere di S. Pietro ed a noi ci fu dato il sacco in casa, con averci portato via quanto ci trovarono ed allora passassimo noi quattro donne ad una casa a Monti, che non mi sovviene ora a chi spetti, nella quale vi venne ancora l'Antizza dopo la partenza dei Napoletani, sebbene peraltro non vi venisse subito. Infine poi essendosi il medesimo secolarizzato venne ad abitare con noi, ed abbiamo insieme la tavola comune. Nella sudetta casa ai Monti si stette insieme coll'Antizza sino a tredici giorni prima della seconda venuta dei Napoletani, con esser di là partiti per timore di ricevere qualche affronto, conforme era successo l'altra volta, giacché cominciavano i torbidi per il prossimo arrivo delle truppe sudette, e passassimo ad abitare tutti cinque uniti in una casa posta nelle vicinanze della chiesa di S. Chiara, nella quale stiamo tuttora, senza che però vi si trovò più l'Antizza, il quale all'arrivo de' Napoletani partì colli Francesi alla volta di Civitavecchia, senza che sappia ove siasi poi trasferito.

Il non ho alcun impiego particolare, e non mi esercito in cosa alcuna, prescindendo dalle cose domestiche, come sarebbero filare, far calzette, ed altre cose simili da donna.

Int.^a: Quomodo vixerit, et vivat unitam sororibus et matre.

R.^a: Dopo sortita dal monastero tanto io che le due mie sorelle, colla mia madre abbiamo vissuto col denaro datoci dalla Repubblica in qualità di assegnamento, e in compenso delle doti date nell'entrare in monastero con aver ritratto ancora qualche altro lucro dai fiori, che io facevo quando ero in monastero, essendomi conservato qualche poco di denaro, ed in questa guisa ci

siamo tutte quattro mantenute, e ci andiamo tuttora mantenendo, sebbene meschinamente, essendo ridotte anche a vendere qualche cosa di casa per tirare innanzi.

Int.^a: An post discessum P. Antizza aliquam receperit notitiam ejus.

R.^a: Dopo la partenza del Padre Antizza coi Francesi nella maniera che le ho detto io non ho saputo più nuova di lui, non ostante che abbia egli lasciati in casa nostra con idea di mandarli a riprendere un baule, ed una cassa, ove sono collocati dei panni, e della biancheria di sua pertinenza, e taluni libri.

Int.^a: An I. E., vel ejus sorores aliquo modo associaverint Antizza ad aliquem locum in actu ejus discessus.

R.^a: Né le mie sorelle, né mia madre, né io accompagnassimo in verun luogo il P. Antizza nell'atto partì dalla nostra casa per la venuta de' Napoletani, né mai più lo abbiamo veduto, né in questa Dominante, né altrove, non essendoci mosse.

Int.^a: An aliquis fecerit solitus accedere ad ejus domum tam ante, quam post discessum Antizza.

R.^a: Prima che partisse il P. Antizza nella maniera che le ho detto diverse persone venivano a casa mia a frequentare il medesimo, ma non saprei dirle chi esse sieno, perché non m'intrigavo ne fatti loro, figurandomi che fossero tuta gente impiegata nella Repubblica, benché non possa dirlo con certezza; nei primi giorni poi, che andassimo alla casa in cui siamo, venne ad abitare con noi un certo Luigi Pomposi forestiere, non so però di qual patria, il quale era stato una volta impiegato nella Repubblica, non sapendo in che qualità perché mi è ignota ancora la sua professione, ed il medesimo se ne partì cogli ammalati Francesi alla volta di Civitavecchia, senza che ne abbia avuto più nuova.

Inoltre veniva di rado in casa nostra, quando vi stava il P. Antizza un certo Filippo Benzi⁷³, il quale era stato a trovarci qualche volta nella casa ai Monti, e nell'altra alla Longara; ed il medesimo fu imparato a conoscer da me e dalle mie sorelle fin da quando stavo in monastero, essendo solito il medesimo di venirci talvolta a trovare in quello in compagnia dell'Antizza, di cui era amico, e qualche volta ci è venuto ancora colla moglie, che aveva, la quale presentemente è morta.

Dopo partito l'Antizza il sudetto Benzi venne a trovarci colla consorte non ancora defunta nella sudetta casa che abitiamo adesso, una sola volta, ma non avendolo più veduto dopo questa visita riseppi dal di lui servitore, che ora non mi sovviene come si chiami, e che venne a riportarmi il cordone di S. Francesco, da me datogli per la di lui moglie gravida, che questa era morta appunto di parto, ed allora gli mandai a dire a voce per mezzo dello stesso servitore, che fosse venuto da noi, ed egli favorì, ed in tale occasione gli raccomandassimo, perché ci avesse ajutato, ed assistito, non avendo alcuno con noi, ed egli promise di farlo;

⁷³ Impiegato durante la Repubblica come capo della contabilità nel Burò dei Grandi Edili.

ma siccome dopo di ciò stette qualche giorno a non venire, così gli mandai un biglietto scritto di mio carattere, giacché so leggere, e scrivere per mezzo di mia sorella Aloisa, ed allora si portò da me, con esserci venuto diverse volte fino a che fu arrestato, con esser venuto da me due giorni prima che gli seguisse questa disgrazia.

Int.^a: An sciat pro qua causa fuerit pred.^o Benzi in carceribus detrusus.

R.^a: Io non so, né posso immaginarmi il motivo, per il quale sia stato arrestato il sudetto Filippo Benzi, avendolo sempre tenuto per un buon cristiano, ed incapace in conseguenza di commettere mancanza alcuna.

Int.^a: An solus vel associatus accesserit pred.^s Benzi ad pred.^o ejus domum.

R.^a: Il sudetto Benzi quando veniva in mia casa ci veniva sempre solo, e semplicemente mi mandava di tanto in tanto il suo servitore, per fare qualche servizio, essendo noi donne sole, e specialmente per prendere il pane, di cui ve ne era penuria, dando noi però il denaro del nostro per la spesa occorrente.

Int.^a: An ultra biliectu transmissu pred. Benzi aliquod alium eidem transmiserit, vel per ejus sororem, vel per aliquam aliam personam.

R.^a: Oltre il biglietto mandato a Filippo Benzi, glie ne ho mandato qualcun altro scritto di mio carattere, non per mezzo di mia sorella come feci nel primo, ma bensì col mezzo del suo servitore, e questi biglietti li scrivevo quando mi occorreva qualche cosa, con tutta confidenza in piccioli scacchi di carta sigillati talora, e talora aperti, chiamandolo col titolo di padre, perché ci aveva promesso la sua assistenza.

Int.^a: An receperit a d. Benzi aliquod biliectum.

R.^a: Non mi sovviene, che il sudetto Benzi mi abbia mai scritto.

Int.^a: An sciat Phil. Benzi ultra Italiam aliquam aliam linguam didicisse.

R.^a: Per quanto mi diceva il sud. Benzi oltre la lingua patria imparava ancora la francese, dicendomi nel venir da me, che quando era mancato, era stato dal maestro di detta lingua, che non mi costa per altro chi fosse.

[Int.^a]

R.^a: Io conosco un certo Giuseppe Sgombella, che fa l'argenteiere, ha moglie, e figli, ed abita nelle vicinanze di Porta Pinciana, senza che sappia dirle il luogo preciso, perché non sono molto pratica delle strade, sebbene vi sia stata qualche volta, ed al medesimo una volta gli ho scritto un biglietto, in cui lo pregavo che venisse da me, perché gli dovevo parlare, ed egli mi mandò la risposta sotto lo stesso biglietto mio, che sarebbe venuto, come difatti venne; e l'oggetto della mia chiamata fu perché mi provvedesse dei commestibili, giacché egli ancora mi assisteva come il Benzi, ma non mi sovviene perché gli mandassi il d. biglietto.

[Int.^a]

R.^a: Allo Sgombella io scrissi il sud. Biglietto con termini civili, e non con quella confidenza, con cui scrivevo a Benzi, perché questi come le ho detto, si era professato di assisterci da padre.

[Int.^a]

R.^a: A me non costa se il sud. Sgombella abbia avuto alcun impiego nella Repubblica, e per quello lui mi diceva, ha avuto impiego nella med. il di lui fratello cugino parimenti di nome Giuseppe Sgombella una volta abbate, che abitava a S. Luigi de' Francesi, e che sento presentemente sia partito, benché io non lo conosca, né l'abbia mai veduto.

[Int.^a]

R.^a: A me costa, che il sud. Filippo Benzi aveva un impiego nel Dipartimento degli Alloggi, ma non so questi in che cosa precisamente consistesse.

[Int.^a]

R.^a: Io non ho palesato al Benzi il biglietto da me scritto al divisato Giuseppe Sgombella, perché non avevo obbligo di dirglielo. Non so poi che abbia fatto del med. biglietto, cioè se l'ho lacerato, l'ho brugiato, ovvero sta fra le mie carte.

[Int.^a]

R.^a: Tutti i biglietti scritti da me a Benzi contenevano degli affari domestici, e di quello che mi occorreva, e fuori di ciò non gli scrivevo altre cose, e se rivedessi, o tutti, o qualcuno dei sudd. Biglietti, io sicuramente li riconoscerei perché scritti di mio carattere.

[Int.^a]

R.^a: Sull'un'ora di notte di giovedì della scorsa settimana, dopo essere stata fatta nella mia casa coll'assistenza dei soldati, e di due testimonii da questo notaro, che scrive un'esatta perquisizione venne eseguito il mio arresto con essere stata col mezzo di una carrozza tradotta in una segreta dalle donne di queste Carceri nuove, ove tuttora mi ritrovo, senza che sappia, o possa immaginarmi il motivo di questo mio arresto, perché a me non pare di aver fatta cosa alcuna.

[Int.^a]

R.^a: Avendomi V. I. fatti vedere, ed attentamente esaminate numero 9 bigliettini, due de' quali cioè l'ottavo, ed il nono lacerati, dico a V. I. che otto di essi sono quelli stessi scritti di mio proprio carattere al nominato Benzi e che l'altro, vale a dire il nono, è quel med. che ho scritto di mio carattere al nominato Giuseppe Sgombella, il quale però non so come si trovi fra quelli del Benzi, e per tali e come tali li riconosco benissimo, dovendole dire, che in essi unicamente vi scorgo i numeri, cioè che essi sono numerati, ma non di mio carattere, e questa è la sola differenza che possa in detti biglietti, i quali torno a ripetere che sono quelli medesimi da me scritti.

[Int.^a]

R.^a: Io intanto oltre il titolo di padre davo l'altro di fratello espresso in taluno di detti biglietti al sud. Benzi, perché lo riguardavo come uno, che ci assisteva, e che meritava per titolo di gratitudine di esser chiamato e padre, e fratello.

Die 13 feb. 1800.

[Int.^a]

R.^a: Per ora non mi occorre di aggiungere altro a quello dissi jeri, ed aspetterò che lei mi interroghi, perché possa rispondere.

[Int.^a]

R.^a: Adesso dirò a V. I. cosa portino le parole del biglietto sotto il N° 17⁴ da me riconosciuto formalmente jeri insiem cogli altri di mio carattere. Deve dunque sapere, che in tempo si trattenne in nostra casa il Pomposi, di cui le ho parlato di sopra venivano a trovare il medesimo diversi Patriotti, de' quali non mi rammento il nome, né il casato, perché pochissimo, e quasi niente li ho trattati, a differenza di un certo di casato Contessi, di cui non so il nome, né la patria, benché lo creda, anzi è di certo forestiere, secondo ho raccolto dalla di lui parlata, qual Contessi in tempo della Repubblica era Commissario, ma non so di quale dipartimento, e qual incombenza precisamente avesse.

Costui, che presentemente so esser partito, secondo mi disse, è un uomo di circa quarant'anni, di giusta statura, e di mediocre corporatura, e veste con una specie di crie, che non so dire di qual colore. Nel venire a casa mia anche dopo la partenza del Pomposi mi diceva sempre, che i Francesi sarebbero tornati alla fine scorso gennaio, e che Roma sarebbe di nuovo tornata Repubblica. Questi discorsi fattimi dal Contessi, io li partecipavo al Benzi, a cui dicevo chi me li aveva riferiti, ignorando però se questi conosca il Contessi; ed il med. Benzi ora ci credeva, ora non ci credeva. Un giorno dunque avendo detto al Benzi quello mi aveva riferito il Contessi sulla venuta dei Francesi gli mandai a scrivere dopo che era vero, e verissimo quanto gli avevo riferito, perché avendo trovato per istrada il nominato Sgombella, interrogai il med. se era vero quanto si diceva dal Contessi, ed avendomi risposto, che se ne sarebbe informato, il giorno susseguente al sud. abboccamento, lo Sgombella venne da me, e mi portò una carta, che non so, se scritta di suo carattere, ove vi stavano i capitoli nei quali si parlava, che l'Imperatore avea fatta la pace coi Francesi, e che l'Italia si sarebbe sistemata, e che anche sarebbe ritornato il Papa, senza che ora possa sovvenirmi di tutte le circostanze, che si contenevano in detti capitoli, perché non ho avuta mai una memoria felice.

⁷⁴ "Caro fratello e padre, giacché sento da Federico [servitore di Benzi] che nella giornata non ci potete consolare, non voglio mancare, di parteciparvi che tutto quello vi dissi a voce, è vero è verissimo e nella fine del corente gennaio ne vederete li effetti, il resto a voce, non mancate dimani, Addio Pippo mio" [c. 46].

La sud. carta poi mi fu lasciata dallo Sgombella, ed io allora credo di aver scritto il sud. biglietto partecipando al Benzi che nella fine dello scaduto gennaio avrebbe veduti gli effetti, vale a dire il ritorno dei francesi; anzi essendosi portato il d. Benzi da me, gli mostrai d. carta, dicendo chi me l'aveva data ed egli se la copiò nella stessa mia casa, con avermi poi restituito l'indicata carta, che io più non ridiedi allo Sgombella, perché non me la richiese, anzi la brugiai, non sapendo più che farne, tanto più che sentivo, che giravano capitoli in una maniera diversa da quella.

Per quanto poi mi disse lo Sgombella aveva egli ricevuto la sud. carta dal di lui fratello, di cui ho parlato sopra, il quale non so, se ancora fosse partito da Roma, soggiungendomi di più lo stesso Sgombella, che il fratello aveva avuto i sudd. capitoli da un Commissario Francese, il quale non so chi fosse, né dove si trovasse.

Qui poi mi protesto che io ero indifferente per ogni sorte di governo, e solamente posso dire, che quando vi erano i Francesi io avevo la mia sussistenza, e dopo terminata la Repubblica io non l'ho avuta più.

[Int.^a]

R.^a: Io ho cognizione del carattere di Filippo Benzi, per averlo veduto, giacché una volta secondo posso ricordarmi mi scrisse un biglietto, chiedendomi alcune mie salviette, che io gli mandai, e qualora io lo vedessi, difficilmente saprei riconoscerlo, per non averne tutta la pratica, e perché come le ho detto, egli mi ha scritto una sola volta.

[Int.^a]

R.^a: Adesso farò a V. I. la spiegazione di quanto si contiene nel sud. biglietto [N° 2]⁷⁵. Il Contessi di sopra nominato in un discorso, che tenne con me, mi disse che era già stata fatta scritta la Capitolazione, e dai Francesi, che in sequela di ciò sarebbero venute le Truppe Tedesche in Roma, e poscia i Francesi, per mezzo de' quali Roma sarebbe tornata Repubblica, e che vi sarebbe stato anche il Papa, senza comando temporale; soggiungendomi, che ciò sarebbe seguito nel corrente febraro; onde io sapendo, che il Benzi desiderava il ritorno dei Francesi per aver pane, giacché era rimasto a spasso dopo la venuta de' Napoletani, così io gli partecipai d. nuova, dicendogli che stasse allegramente, mentre si verificava pienamente dal Contessi quello che già il Benzi mi aveva precedentemente riferito sul ritorno dei Francesi. Dissi poi, che si sarebbe fatto il compleanno della Sig. Madre perché venendo i Francesi in febraro sarebbe appunto caduto il tempo

⁷⁵ "Caro fratello e padre. Pippo mio voglio che pranziate allegramente, sapiate dunque, che doppo di avervi parlato, ieri ò saputo che la Causa, sia vinta da voi partecipateci, à riportata sentenza tanto favorevole, che alli tanti del futuro febraro si piglierà possesso dal vincitore e si farà il compleanno, della Sig.ra Madre, che vi saluta, il resto a voce, vi saluteno tutte addio Pippo mio" [c. 47].

del momento che vennero la prima volta i Francesi, che fu appunto in febbraio. A voce poi avevo sicuramente detto al Benzi tutto ciò che mi aveva riferito il Contessi.

[Int.^a]

R.^a: È chiara la risposta intorno al paragrafo del sud. biglietto [N° 3]⁷⁶. Il Benzi si era preso l'incarico di divider con noi anche una pagnotta; ma se Benzi non aveva pane, non poteva corrispondere a questo peso; bisognava dunque desiderare il ritorno dei Francesi, perché avesse potuto sussister lui, e noi, che come le ho detto, in tempo della Repubblica avevamo il nostro assegnamento. Qualora pertanto fosse seguita la pace, andavano a terminare tutte le nostre speranze.

[Int.^a]

R.^a: Io non mi ricordo adesso cosa vogliano significare l'espressioni sudd. "sul noto affare non abbiamo niente di nuovo tanto del Duca, che del Agostino" [biglietto N° 5]⁷⁷, ma se me ne ricorderò col tratto del tempo, glielo dirò.

[Int.^a]

R.^a: Mi ammonisce V. I a tralasciare questo contegno di risposta, poiché le parlo non mi ricordo non si ammette in conto alcuno dal Fisco, specialmente quando si tratta di un fatto proprio, e di circostanze recenti, come sono appunto le presenti; mentre il biglietto è stato scritto di proprio mio pugno, e da poco tempo a questa parte; che anzi si apprende dallo stesso Fisco per un mio sutterfugio inventato a bella posta per occultare ciò che contengono le suddette parole; ed io rispondo, che realmente non me ne ricordo. Ma adesso che mi ricordo, che per il Duca si intende il figlio del Duca di Piombino cioè il secondogenito, il quale mi era stato offerto da una certa Dorotea, che non so de' quali, né sì, se sia vedova, zitella o maritata, e dove abiti ma è una venditrice di robbe; e me lo avea offerto per affittargli due delle stanze della nostra casa, ove

⁷⁶ "Caro padre e fratello Quanta è la consolazione trovata, nel sentire da vostri carateri, che siete stato ad ascoltar la S. Messa altro e tanto ci affligge il dolor che provate, perciò abbiatevi cura, e se dimani, potrete il sommo gradirò di vedervi, ma non vi forsate regolatevi secondo vi sentirete. Riguardo, alle salviette che disiderate, quante ne bramate sono a vostra disposizione tutte, e dovete disporre delle mie robbe come cosa vostra.

Mi vien detto per cosa certa che si averà una pace generale; se questo è vero Pippo mio come faremo noi, tutte su le vostre spalle, ci troviamo nel colmo delle aflizioni, solo speranzate, nella vostra persona, a voce ci sentiremo, vi salutemo tutte ed a vostri comandi sono. C. L." [c. 48].

⁷⁷ "Pippo mio per carita non pigliate limone perché è urtante ne fate dieta di vitto che vi pregiudica, ed urta i nervi, mantenetevi con bone pappe, ove fresche e pescie, non date ascolto alla dieta che dicono i medici, noi parliamo per esperienza, fate quel che vi dico io, e raccomandatevi a S. Monacha, e spero non ve le farà più venire, tutte vi saluteno Addio. C. Luzi. Sul noto affare non abbiamo niente di novo tanto del Duca che del Sig. Agostino. Se credete bene, salutate da nostra parte la vostra gente, altrimenti fate voi" [c. 50].

mi disse, che voleva venire ad abitare; e ciò fu dopo estinta la Repubblica non avendo però io mai parlato, né veduto detto Duca.

Per l'Agostino si intende poi un mercante forestiere che non so cosa venda, che casato faccia, di qual patria sia; ed il med. mi fu offerto pure per affittargli le stanze. Non sapendo a chi, e siccome io non facevo niente senza l'intesa del Benzi così avevo partecipato al medesimo l'una e l'altra offerta; e non sapendo ancora determinarmi a quale dei due soggetti dovessi affittare la stanza gli scrissi sul noto affare "non abbiamo niente di nuovo tanto del Duca, che del fr. Agostino.

[Int.^a]

R.^a: Affare di cui volevo parlare al Benzi [biglietto N° 7]⁷⁸ era appunto quello di vedere chi dovevo prendere in casa mia; ed il Benzi mi fece inclinare per l'Agostino, il quale però a riserva di una sola volta, che venne a parlarmi non l'ho più veduto.

[Int.^a]

R.^a: Darò subito risposta a quanto si contiene nel biglietto num.° 8⁷⁹, il quale vedo lacerato in due pezzi, senza che sappia chi l'abbia reso tale. Le prime parole "vi confermo tutto" si intende, che sarebbero venuti i Francesi, e che Roma sarebbe ritornata Repubblica, conforme mi faceva credere il d. Contessi. Circa poi a "quello che vi ha sturbato questa mattina", è relativo al fatto dei due Consoli portati qui in Roma sul somaro; ed intanto gli dicevo che si ponesse in calma, perché nel giorno di quel trasporto, il Benzi, o fosse per la cognizione, che aveva di uno di detti Consoli chiamato Zaccaleoni, ovvero per qualche altro motivo, mi disse, che stava molto sturbato. Per le parole "è provenuto dagli ultimi sforzi" intendevo dire gli ultimi sforzi del governo attuale, che stava per terminare secondo mi diceva il d. Contessi. Finalmente circa il "giudizio del Paziente, il quale..." volevo significare, che il Zaccaleoni avendo voluto fare del denaro con incettare i grani, secondo quello mi disse il Contessi, motivo per cui era stato carcerato, aveva avuto poco giudizio di far dei negozi non convenienti.

[Int.^a]

⁷⁸ "Casa Luzi 15 xbre 99. Stim.o Sig.r Filippo, ò somma premura di abboccarmi con voi in dimani mattina, dovendo risolvere un affare e prima voglio il vostro consiglio, non mancate di grazia, Addio. Cat.a Luzi" [c. 52].

⁷⁹ "Pippo mio vi confermo tutto quello che già sapete, e li effetti vi farà vedere se sarrà in breve il tutto; circa poi a quello che vi à sturbato questa mattina, è provenuto dagli ultimi sforzi, e dal poco giudizio del Paziente, il quale avido di denaro si è fatto lecito di far negozi, non convenienti, il resto vi dirò a voce, intanto ponetevi l'animo in calma e pensate alla vostra salute ed a queste povere pupille delle quali vi siete indossato, state allegro che tutto finirà vi saluteno tutte Addio caro Padre Addio" [cc. 53-54].

R.^a: Non mi sovviene precisamente cosa voglia dire il sud. biglietto N° 9⁸⁰ da me mandato al nominato Giuseppe Sgombella, ma sicuramente deve appellare all'incombenze, che io gli davo di provvedermi dei commestibili.

[Int.^a]

R.^a: Il sud. Giuseppe Sgombella dopo l'accennata Capitolazione, sebbene continuasse a venire in mia casa, non mi ha portato più verun'altra carta relativa agli affari di guerra, anzi mi diceva, che non valeva più discorrerne.

[Int.^a]

R.^a: Io non so se il d. Sgombella abbia mai ricevuto veruna lettera dal di lui fratello partito da Roma, secondo egli mi diceva, ma per quanto mi ha assicurato d. Sgombella non ne ha mai ricevuta veruna.

[Int.^a]

R.^a: Il P. Antizza oltre i panni, che si trovano nel baulle, e cassa de' quali gli ho parlato di sopra non ha lasciata verun'altra cosa in mia casa fuori della macchina elettrica, anzi devo avvertire V. I., che fra d. biancheria vi sono compresi diversi fazzoletti miei, calzette, e reti da testa.

Die 26 Martii 1800. [cc. 247-257]

[Int.^a]

R.^a: Io non ho da dire altro, che rapporto al biglietto, in cui si discorre della pace generale, io la scrissi a Benzi, intendendo dire, che volevo parlare unicamente dell'aggiustamento degli affari.

[Int.^a]

R.^a: io non conosco, né so chi sia questo tal Pier Vincenzo Bruni⁸¹ che V. I. mi nomina.

[Int.^a]

R.^a: il sud. Benzi è venuto sempre in mia casa solo.

[Int.^a]

R.^a: Io non so come il biglietto da me scritto a Giuseppe Sgombella siasi ritrovato fra le carte di Filippo Benzi, ma forse glie l'avrò dato involtato in qualche cosa ma per altro non me ne ricordo.

[Int.^a]

⁸⁰ "Casa L.i 9 gen.o 1800. La pregho di portarsi da me domani mattina che vi devo parlare di affare premuroso, non manchi ed in tutta fretta". "Domani mattina sarò da voi senza dubbio, e resto. V. Amico Giuseppe Sgombella" [cc. 55-56].

⁸¹ Venticinquenne amico e insegnante di francese di Filippo Benzi che ebbe diversi incarichi nella Repubblica Romana. Benzi aveva dichiarato di averlo portato una volta in casa di Caterina per discutere dell'*assegnamento del monastero* [c. 156].

R.^a: Io non ho parlato mai con veruna persona, e neppure col servitore di d. Benzi, né sull'affare della già detta Capitolazione, né che Roma di nuovo sarebbe tornata Repubblica⁸².

[Int.^a]

R.^a: Mi dice V. I., che raccogliendosi tanto da quello, che io ho confessato, quanto da altre cose risultanti dal processo, la familiarità e conversione con delle persone democratiche anche dopo l'estinzione della Repubblica, il carteggio, che avevo con Benzi, nel quale apparisce la speranza, ed il piacere per il ritorno dei Francesi, la premura che ebbi di avere la falsa Capitolazione, e di comunicarla subito al Benzi, e la propagazione specialmente col servitore del d. Benzi come questo asserisce, che Roma sarebbe ritornata di nuovo Repubblica, la Corte ed il Fisco pretendono per tutte queste cose, e specialmente per la contestata propagazione delle sudd. voci false e sediziose, che sia incorsa in tutte e singole le pene disposte da qualunque legge contro chi commette simili cose; ed io rispondo, che il servitore del sud. Benzi è un bugiardo, quando asserisce queste cose, e nel resto mi rimetto a quanto di sopra ho risposto, pretendendo di essere innocente.

Die 1° Iulii (luglio) 1800 [cc. 279-280].

[...] Allora licenziato esso Bruni e fatta venire Caterina Luzi, a cui rinuovata l'ammonizione in quanto a se, e datogli in quanto agli altri il giuramento, conforme toccate giurò, gli furono per l'effetto della legittimazione del processo letti estesamente, e di parola in parola gli esami, che si enunciano qui appresso, colla protesta in ciascuno di essi singolarmente, che in seguito di quest'atto non possono ripetersi li testimonj in tal guisa legittimati; e cominciando da quelli fatti dal Cini nelli dd.i giorni 15. e 24. Genn.o, e 5 febr.o passati interrogata la Luzi se abbia da opporre cosa alcuna contro le di questi deposizioni, e persona:

R.^a: Mai ho ricevuto biglietti di Benzi per mani del Cini; il pane, che egli mi portava, era pagato coi denari miei propri, e quelli, che per suo mezzo richiedevo al Benzi, erano parimenti miei, perché a questo da me imprestati. Col Cini poi non ho fatto alcun discorso relativo alle materie politiche, o toccanti il ritorno dei Francesi. Esso è un bugiardo.

Ripeto, che il Cini è un bugiardo, e ringrazio la sua bontà avuta nello spacciarmi per giacobina, quale mi professo di non essere.

⁸² Il servitore Federico Cini - il principale teste contro Filippo Benzi, Pier Vincenzo Bruni e Caterina Luzi - invece aveva affermato il contrario (secondo la prassi, affinché il processo avesse *legittimazione*, l'accusato doveva ascoltare la lettura di tutte le testimonianze contro di lui). [c. 279r].

*Ristretto fiscale di "Più delitti" contro Caterina Luzi, Filippo Benzi, e Pier Vincenzo Bruni*⁸³.

[...] Ravvisatosi quindi, che gli espressi biglietti erano un prodotto della penna di Caterina Luzi egualmente Romana costituita nell'età di anni 50, conforme ben si scorgeva dalla firma del proprio nome, e casato apposta in taluno di essi, non si esitò punto ad ordinarne, ed eseguirne l'arresto fogl. 67 a 70; tanto più, che la sua condotta faceva giustamente presumerne un pessimo concetto. Non ostante, che essa unita ad altre due sue germane fosse monaca professa da varii anni nel Monastero di S. Cosimato, nulla di meno nei primi tempi di Repubblica volle subito secolarizzarsi insieme alle sorelle, ed unitesi tutte tre colla madre passarono a convivere col noto P. Antizza, che figurava con loro da tutore. E quantunque nella prima venuta de' Napolitani sperimentassero, che esse, e l'Antizza non godevano della opinione pubblica per essere state saccheggiate nella casa, ove abitavano, nulladimeno al ritorno dei Francesi si riunirono nuovamente con quello, e vi stettero fino all'ultimo ingresso delle Truppe di S. M. ad onta dei clamori, e dello scandalo, che ne soffriva tutta la popolazione.

Né il Fisco ha punto equivocato su i concepiti sospetti, mentre gli esami, a quali fu la Luzi sottoposta hanno palesato a chiare note, che il carteggio tenuto col Benzi aveva unicamente di mira la falsa Capitolazione, la speranza, in cui erano del prossimo ritorno dei Francesi, e il desiderio, che Roma fosse tornata ad erigersi in Repubblica.

La spiegazione, che dalla detenuta, e dal Benzi rispettivamente si applica agl'espressi biglietti formando la prima parte del presente dettaglio somministrerà tutti i materiali, onde desumere nella seconda l'assunto fiscale, che ravvisa nella Luzi, e nel Benzi due positivi partigiani del partito francese, e della estinta Repubblica Romana, e due disseminatori di voci false, e sediziose, e nel Bruni un soggetto se non eguale in tutto a termini delle acquistate prove, poco almeno dissimile da loro [...].

Arringa difensiva dell'avvocato Agostino Valle⁸⁴.

[...]

⁸³ È riportata solo la parte che riguarda Caterina Luzi. Il documento si trova rilegato separatamente, senza alcuna segnatura delle carte.

⁸⁴ È riportata solamente la parte che interessa la donna. Si tratta di un documento interno al fascicolo, rilegato separatamente, privo di titolo e di numerazione (di 42 cc.). Al termine reca tuttavia la firma di *Agostino Valle, Consigliere Rotale*.

32. Caterina Luzi fu Monaca professa nel Monastero di S. Cosimato: e dopo 32 anni⁸⁵ si secolarizzò. Sarebbe temerità insoffribile, anzi a meglio dire un'empietà indegna di un Cristiano l'entrar nell'esame di questo passo. Involte sono in un religioso silenzio le ragioni, che la determinarono ad un tal passo. Ma chiuder la bocca a chiunque basterà dire, che si secolarizzò col pieno permesso della Chiesa. Dunque non può ad essa imputarsi un passo che fu lecito subito che fu fatto con pieno consenso della Sposa di Gesù Cristo Sign. Nostro a cui Egli ha conferita quella stessa podestà, che aveva ricevuta in Cielo et in Terra. L'autorità della Chiesa che approvò la risoluzione della Luzi vieta ancora di dubitare, che Ella avesse de' giusti, ragionevoli, e forti motivi di ciò fare. La podestà data da Gesù Cristo alla Chiesa è in edificationem non in destructionem: Ne certamente Essa avrebbe dispensata la Luzi dal voto solenne della Clausura, se non avesse creduti forti, e convincenti li motivi addotti per implorarne la grazia.

33. Non era estraneo alla Causa quest'esame. Il Fisco rilieva questo fatto al fine di indurre una mala qualità nella Luzi: Era ben necessario di avvertire i Giudici, che non altrimenti si può prendere per motivo da stabilir nella Luzi una mala qualità dall'esser essa uscita dal Monastero, che supponendo non aver essa avuti forti, e convincenti motivi di ciò fare: qual supposizione necessariamente conterrebbe un'ingiuria fatta alla Chiesa, la quale l'autorizzò ad escire dal Monastero, e la dispensò dal Voto solenne della clausura, lo che né avrebbe fatto, né poteva certamente fare, se non avesse riconosciuti per giusti e ragionevoli i motivi della Ricorrente addotti.

34. Dunque la Luzi è una persona sulla condotta della quale non vi è che ridire. Né deve far ombra, che dal fatto accaduto nel primo ingresso delle Truppe Napoletane si rilevi esser stata la medesima unitamente alle Sorelle in cattiva vista del Popolo. Ogni Uomo filosofo conosce, e confessa che un popolare errore mai può marcar il Carattere vero, e stabilire il merito di una persona. Il Popolo avvezzo a giudicar della superficie delle cose precipita il suo giudizio, senza osservar misura nel suo sbaglio. L'aver vedute uscir dal Monastero tre Sorelle da tanti Anni Religiose impressionò malamente il volgo ignorante che non rifletté che un tal passo subito che fu fatto con pieno consenso, ed Autorità della Chiesa, fu un passo che dovè essere garantito e sostenuto da forti, e convincenti motivi. Niuno ignora a quali eccessi trasportar possa il volgo una erronea impressione, che abbia sinistramente formato sulle persone anche le più savie, e le più morigerate. Quis diceva Seneca Epist. 29. placere potest populo cui placet virtus? Ed accuratamente Pittagora. Malus iudex omnis honesti populus. Quorum igitur laudes haud estimates contemne etiam vituperationes.

⁸⁵ In realtà trentaquattro.

35. Del resto e perché non si è interrogato il Parroco sulla condotta di queste tre Sorelle? Perché non si interrogarono li vicini? Censori sempre severi, e testimonj bene intesi della condotta altrui. Uniforme sarebbe intesa la voce di tutti, la loro condotta esser stata degna di persone cui se un'imperiosa necessità aveva costretto ad abbandonare un luogo, ove la pace e la dolcezza per esse regnata, non aveva, avevano però saputo trasportar nella loro Casa le virtù, la saviezza, il ritiro degno di un Chostro.

[...]

51. O Giudici, rappresentatevi quattro infelici donne avanzate in età, educate in un Monastero, adatte solo alli servizi corali prive affatto di ogni risorsa e del modo onde vivere; a cui la ripristinazione del legittimo Governo aveva tolto l'assegnamento stabilitogli dalla Repubblica, unico mezzo onde vivere, e che alle replicate istanze fatte per ottener la continuazione di quello si erano sentite rispondere *fatevi pagar dai Francesi* e dopo ciò giudicate come ree queste infelici se hanno desiderato il ritorno de' Francesi, non per rapporto alla causa pubblica, sulla quale esse non avevano interesse alcuno o parte, ma solo riguardo a se stesse, che solo con questo mezzo potevano sostener la loro vita.

[Sul frontespizio del fascicolo sono annotate le sentenze degli imputati:]

Caterina Luzi 8 agosto 1800: damnatur ad carceres mulieras per 5 annis.